**Ivan Turgenev**

**Tutte le opere, vol.3 Mursia, 1964**

**PRIMO AMORE**

Dedicato a P. V. AnnenKov

Gli ospiti da tempo se ne erano andati. L’orologio aveva battuto mezzanotte e mezzo. Nella stanza era rimasto soltanto il padrone di casa, con Sergéj Nikolàevič e Vladimir Petròvič.

Il padrone chiamò il servo e gli ordinò di portar via i resti della cena.

* Dunque, è deciso, — disse, sprofondandosi sempre più nella poltrona e accendendo un sigaro, — ciascuno di noi è obbligato a raccontare la storia del suo primo amore. Tocca a voi, Sergéj Nikolàevič.

Sergéj Nikolàevič, tipo rotondetto dal viso paffuto di biondo, guardò dapprima l’ospite, poi alzò gli occhi al soffitto.

* Io non ho avuto un primo amore, — disse dopo una breve pausa, — ho cominciato subito col secondo.
* E come?
* Molto semplicemente. Avevo diciotto anni, quando per la prima volta feci la corte a una signorina molto graziosa; ma la corteggiai come se la cosa non mi fosse nuova, esattamente come in seguito feci con le altre. A dire il vero per la prima e ultima volta mi innamorai a sei anni della mia governante... Ma questa è cosa di tanto tempo fa. I particolari della nostra relazione si sono cancellati dalla memoria, ma, se anche li ricordassi, chi potrebbero interessare?
* E allora come fare? — riprese il padrone di casa. — Anche il mio primo amore non ha gran che di interessante: non mi sono occupato di nessuna donna prima di aver conosciuto Anna Ivànovna, la mia attuale moglie, e, per noi, tutto andò liscio come l’olio: i nostri genitori combinarono il matrimonio, noi molto presto ci innamorammo l’uno dell’altra e, senza indugio, ci sposammo. La mia storia si racconta in due parole. Signori, confesso che, sollevando la questione del primo amore, facevo assegnamento su di voi, non dico vecchi, ma neppure giovani scapoli... Ma forse voi, Vladimir Petròvič, potete raccontarci qualche cosa di interessante?
* Il mio primo amore appartiene, in realtà, al novero degli amori non del tutto comuni, — rispose, dopo una breve esitazione, Vladimir Petròvič, un uomo di quarant’anni, dagli scuri capelli brizzolati
* Ah! — esclamarono l’ospite e Sergéj Nikolàevič a una voce. — Tanto meglio... Raccontate.
* Va bene... cioè no, non racconterò; non sono un abile narratore e ne verrebbe fuori un racconto arido e breve, oppure prolisso e alterato. Se permettete scriverò in un quaderno tutto ciò che ricordo e ve lo leggerò.

Dapprima gli amici non furono d’accordo, ma Vladimir Petròvič fece prevalere la sua opinione. Dopo due settimane tutti si riunirono di nuovo e Vladimir Petròvič mantenne la promessa.

Ecco quanto era scritto nel quaderno:

**I**

Avevo allora sedici anni. La cosa accadde nell’estate 1833.

Vivevo a Mosca con i miei genitori, che avevano preso in affitto una villa presso la porta Kalùžkoj, di fronte al giardino Neskùčnoj. Allora mi preparavo all’Università, ma lavoravo poco e non avevo fretta.

Nessuno limitava la mia libertà. Facevo quello che volevo, specialmente da quando mi ero separato dal mio ultimo precettore francese, che, in nessun modo, poteva abituarsi al pensiero di essere caduto come una bomba in Russia e passava giorni interi disteso sul letto, con un’espressione attonita sul viso. Mio padre mi trattava con dolce indifferenza; mia madre non rivolgeva quasi mai su di me la sua attenzione, benché non avesse altri figli: ben diverse preoccupazioni l’assorbivano! Mio padre, uomo ancora giovane e bello, l’aveva sposata per interesse; lei era più vecchia di dieci anni. Mia madre trascinava una vita triste, era incessantemente agitata, gelosa, stizzita, ma mai in presenza di mio padre: lo temeva molto ed egli si comportava con lei duramente e con freddezza, tenendola a distanza... Non avevo mai visto un uomo cosi raffinatamente calmo, sicuro di sé e dispotico.

Mai potrò dimenticare le prime settimane passate in villa. Il tempo era meraviglioso: ci eravamo trasferiti dalla città il 9 maggio; proprio il giorno di S. Nikolàj. Solevo passeggiare ora nel giardino della nostra villa, ora nel parco Neskùčnoj, ora fuori porta, prendendo con me qualche libro, ad esempio il corso di Kajdànov, ma raramente lo aprivo; più spesso leggevo ad alta voce poesie, che sapevo in gran parte a memoria; il sangue bolliva in me e il cuore mi pulsava cosi dolcemente e stranamente che avevo l’impressione di essere sempre in attesa di qualche cosa e nello stesso tempo di temerla: tutto mi meravigliava e io mi tenevo in ogni momento pronto a non so che... La fantasia giocava e si librava rapidamente attorno a immagini sempre uguali, come all’alba i rondoni attorno ai campanili; ero sempre pensieroso, avevo il cuore oppresso e talvolta piangevo; ma, pur attraverso le lacrime e la tristezza, nasceva in me, suscitata come erbetta primaverile, da un verso melodioso, da una bella sera, una gioiosa e giovanile sensazione della vita, che cominciava a destarsi fervidamente.

Avevo un cavallino da sella. Io stesso lo sellavo e me ne andavo solo, il più lontano possibile, mi lanciavo al galoppo e mi figuravo cavaliere al torneo (com’ero felice quando il vento mi soffiava nelle orecchie!), oppure, volgendo il viso al cielo, ne accoglievo nell’anima aperta la luce splendente e l’azzurro.

Rammento che in quel tempo l’immagine della donna, il miraggio dell’amore femminile, non sorgevano quasi mai in contorni definiti nella mia mente, ma tutto ciò che pensavo e sentivo si velava di un inconscio pudico presentimento di alcunché di nuovo, di dolcezze sconosciute e di femminilità.

Questo presentimento di attesa pervadeva tutto il mio essere; lo Inspiravo, lo sentivo scorrere nelle vene e in ogni goccia di sangue... e sentivo che era destinato a concretarsi presto.

La nostra villa era composta di una casa padronale in legno a colonnati e di due basse casette alle ali: nell’ala di sinistra era iterata una piccola fabbrica di carta da parati a buon mercato; ma neppure una volta avevo pensato di andare a guardare là, dove una decina di ragazzini magri e arruffati, in cappe unte e con volti macilenti, saltavano continuamente su leve di legno e premevano i tronconi quadrangolari di un torchio, stampando in tal modo, con il peso dei loro gracili corpi, gli screziati arabeschi delle carte. La piccola ala di destra, invece, era vuota e si dava in affitto. Un giorno, tre settimane dopo il 9 maggio, le imposte delle finestre di questa piccola ala si erano spalancate, ed erano apparsi volti femminili: una famiglia aveva preso possesso dell’alloggio. Ricordo che quel giorno, durante il pranzo, la mamma aveva chiesto al maggiordomo chi fossero i nostri nuovi vicini e, avendo saputo che si trattava della principessa Zasèkin, dapprima con una certa deferenza: «Ah, una principessa!»; poi aggiunse: «probabilmente sarà gente decaduta!».

* Sono arrivati con tre vetture di affitto, — osservò rispettosamente, mentre porgeva il piatto, il maggiordomo: — non hanno un equipaggio proprio, e il mobilio è roba da poco.
* Va bene, — continuò la mamma, — meglio così.

Mio padre la guardò freddamente ed ella tacque.

Evidentemente la principessa non poteva essere una donna ricca: l’ala della casa da lei affittata era cosi vecchia e piccola e bassa, che persone appena appena agiate non avrebbero potuto adattarvisi.

Ma io, allora, non badai a tutto questo: il titolo principesco su di me non aveva fatto alcuna impressione... Da poco avevo letto I Masnadieri di Schiller.

**II**

Era mia abitudine vagabondare ogni sera con il fucile per il giardino, a caccia di cornacchie. Per questi uccelli predatori, cauti e astuti, provavo da tempo un vero odio. Il giorno in cui era avvenuto quel discorso, ero di nuovo andato in giardino e, dopo avere inutilmente percorso tutti i viali (i corvi mi riconoscevano e, soltanto da lontano, a tratti, gracchiavano), per caso mi accostai a un basso steccato divisorio, che separava la nostra proprietà da una stretta striscia di giardino estendentesi dietro la piccola ala destra della casa di cui faceva parte.

Camminavo a testa bassa. All’improvviso mi parve di sentire una voce; guardai attraverso lo steccato e rimasi di stucco... Uno strano spettacolo si presentò ai miei occhi.

A pochi passi da me, sul praticello, in mezzo ai cespugli verdi dei lamponi, stava ritta una ragazza alta e slanciata, in un vestito a strisce rosa e con un fazzoletto bianco in testa; attorno a lei si stringevano quattro giovanotti, ed ella, a turno, li batteva in fronte con quei piccoli fiori grigiastri, di cui non so il nome, ma che sono ben conosciuti dai ragazzi; questi fiorellini formano dei piccoli sacchetti e scoppiano con strepito, quando si battono con qualche cosa di duro. I giovanotti porgevano con piacere la fronte, e nei movimenti della ragazza (la vedevo di profilo) c’era qualcosa di così incantevole, imperioso, carezzevole, beffardo e dolce insieme, che per poco non mi sfuggì un grido di stupore e di ammirazione; credo che in quel momento avrei dato qualsiasi cosa perché quelle graziose piccole dita battessero anche me in fronte. Il fucile era scivolato sull’erba; io avevo dimenticato tutto. Divoravo con lo sguardo quel corpo slanciato e il collo e le belle mani e i biondi capelli appena scompigliati sotto il fazzoletto bianco, e quegli occhi socchiusi pieni di intelligenza e quelle ciglia e le morbide guance.

* Giovanotto, giovanotto! — risuonò all’improvviso una voce presso di me. — È forse lecito guardare così le signorine sconosciute?

Sussultai e restai senza parola... Accanto a me, dietro lo steccato, stava un uomo con i capelli neri, tagliati corti, che mi guardava ironicamente. In quello stesso attimo anche la ragazza si volse verso di me. Io vidi due grandi occhi grigi in un viso mobile e vivace... Tutto in esso cominciò a un tratto a vibrare e a illuminarsi nel riso; i denti bianchissimi scintillarono, mentre le sopracciglia si sollevavano in un modo un po’ strano. Mi sentii avvampare. Raccolsi il fucile da terra e, sempre inseguito da quel riso sonoro, ma non cattivo, corsi nella mia camera, mi gettai sul letto e nascosi la faccia tra le mani. Il cuore mi balzava nel petto. Mi sentivo tutto confuso e, nello stesso tempo, allegro: ero in preda a una straordinaria agitazione.

Dopo essermi riposato, mi pettinai, mi ripulii e scesi per il tè. L'immagine della giovane fanciulla fluttuava dinanzi a me, il cuore si era un po’ calmato e palpitava dolcemente.

* Che hai? — mi domandò d’improvviso mio padre. — Hai ucciso un corvo?

Avrei voluto raccontargli tutto, ma mi trattenni e sorrisi appena, entro di me. Mentre andavo a letto, non so io stesso perché, feci tre piroette, mi impomatai, mi coricai e tutta la notte dormii come un ghiro. Verso il mattino mi svegliai per un attimo, sollevai il capo, guardai attorno a me con gioia, e ricaddi nel sonno.

**IlI**

«Come fare conoscenza con loro» fu il mio primo pensiero, appena mi svegliai di buon’ora. Prima del tè mi recai in giardino, ma non andai troppo vicino allo steccato e non vidi nessuno. Dopo il tè passai parecchie volte per la strada davanti alla villa e, da lontano, ogni volta guardavo verso le finestre... Mi parve di intravvedere il viso di lei dietro le tendine e, spaventato, mi allontanai in fretta. «Eppure bisogna fare la conoscenza», pensavo, mentre passeggiavo nervosamente sulla piana sabbiosa che si stende davanti al Neskùčnoj. «Ma come?» ecco il problema. Mi tornava alla mente ogni più piccolo particolare dell’incontro del giorno prima; chissà perché rivedevo con assoluta chiarezza come ella aveva riso di me... Ma, mentre mi agitavo e andavo preparando i più complicati piani, già il destino aveva deciso.

Durante la mia assenza, la mamma aveva ricevuto dalla nuova vicina una lettera su carta grigia, sigillata con ceralacca bruna, quale si usava soltanto per i pacchi postali e sui tappi da vino a buon mercato. In quella lettera, scritta in lingua scorretta e con pessima calligrafia, la principessa chiedeva alla mamma di concederle la sua protezione. Mia madre, diceva la principessa, era ben conosciuta dalle persone influenti dalle quali dipendeva la sorte sua e dei suoi figli per gli importantissimi processi in cui era implicata. «Io mi rivolgo a voi», scriveva, «come una nobile signora a una nobile signora e oltre a ciò mi fa molto piacere che mi si offra questa occasione». Concludendo, essa chiedeva alla mamma il permesso di presentarsi a lei. Io trovai mia madre in una spiacevole disposizione di spirito: papà non era in casa ed essa non aveva con chi consultarsi. Non rispondere a una «nobile signora» e principessa, non era possibile, ma sul come rispondere la mamma era in dubbio. Scrivere un biglietto in francese le pareva non fosse il caso e nell’ortografia russa anche mia madre non era forte, e lo sapeva, e non voleva compromettersi... Ella si rallegrò del mio ritorno e subito m’incaricò di andare dalla principessa per spiegarle a voce che era sempre pronta, secondo le proprie possibilità, a renderle un servizio e che la pregava di venirle a far visita verso l’una. L’inaspettata rapida attuazione dei miei segreti desideri mi rallegrava e, insieme, mi spaventava; però non lasciai scorgere il turbamento che si era impadronito di me, e, prima del solito, mi recai in camera per indossare una giacca e una cravatta nuova. In casa portavo ancora la giubba corta, col colletto rovesciato, benché ciò mi seccasse molto.

**IV**

Nell’angusta e poco pulita anticamera della casetta, ove entrai con un tremito involontario per tutto il corpo, mi venne incontro un vecchio e canuto servitore, con un volto scuro del colore del rame, con piccoli occhietti cupi e con rughe così profonde sulla fronte e sulle tempie, quali non avevo mai visto in vita mia. Egli portava su di un piatto una lisca rosicchiata di aringa e, mentre con un piede chiudeva la porta che dava nell’altra stanza, bruscamente mi interpellò:

* Cosa volete?
* La principessa Zasèkin è in casa? — domandai.
* Vonifàtij! — gridò dietro la porta una voce femminile tremolante.

Il servo mi volse silenzioso le spalle (e io potei vedere il dorso tacito sciupato della sua livrea, con un solitario bottone recante lo stemma) e andò via, dopo aver deposto il piatto sul pavimento.

* Sei andato al commissariato? — ripete la stessa voce femminile. Il domestico borbottò qualcosa.
* Ah, è venuto qualcuno? — insisté la solita voce.
* Il signorino dei vicini.
* Pregalo di accomodarsi.
* Favorite in salotto, — disse il domestico, spuntando di nuovo davanti a me e riprendendo il piatto dal pavimento. Io mi assestai ed entrai nel «salotto».

Mi trovai in una piccola stanza non molto pulita, con misero mobilio, disposto alla bell’e meglio. Presso la finestra, su di una poltrona dai bracciuoli strappati, sedeva una donna di circa cinquant’anni, con la testa scoperta, non bella, con un vestito verde e uno scialletto di grossa lana variopinta attorno al collo. I piccoli occhi neri mi si piantarono addosso.

Mi avvicinai e mi inchinai.

* Ho l’onore di parlare con la principessa Zasèkin?
* Sono la principessa Zasèkin; e voi siete il figlio del Signor di V.?
* Sì, signora. Sono venuto da voi con un’ambasciata da parte di mia madre.
* Accomodatevi, prego. Vonifàtij! Dove sono le mie chiavi? Non le hai viste?

Comunicai alla principessa Zasèkin la risposta di mia madre al suo biglietto; ella mi ascoltò, battendo con le dita grassocce e tosse sul davanzale e, quando io finii, mi fissò ancora una volta.

Benissimo. Ci sarò senza fallo, — disse finalmente. — Ma come siete giovane! Quanti anni avete? Permettetemi la domanda. Ho sedici anni, — risposi con involontaria titubanza.

La principessa tirò fuori dalla tasca alcune carte scarabocchiate e unte, le portò quasi sotto il naso e cominciò a sfogliarle.

* Bella età! — uscì improvvisamente a dire, voltandosi e abitandosi sulla sedia. — Ma, vi prego, non fate complimenti, io sono alla buona.

«Troppo alla buona», pensai io, mentre, con involontaria ripugnanza, gettavo uno sguardo alla poco dignitosa figura di quella donna.

In quel momento l’altra porta del salotto si spalancò di colpo e sulla soglia apparve la fanciulla, che avevo visto il giorno prima in giardino. Essa alzò una mano, mentre sul volto le balenava un sorriso.

* Questa è mia figlia, — disse la principessa, indicandola col gomito. — Zinaìda, ecco il figlio della nostra vicina, il Signor V. Come vi chiamate, posso saperlo?
* Vladimir, — risposi io, alzandomi e balbettando per l’esitazione.
* E da parte di vostro padre?
* Petròvič.
* Io conoscevo un capo della polizia che si chiamava anche Vladimir Petròvič. Vonifàtij! non cercare le chiavi: sono nella mia tasca.

Frattanto la giovane fanciulla continuava a guardarmi col sorriso di prima, socchiudendo un po’ gli occhi e piegando, lievemente la testolina.

* Io ho già visto monsieur Voldemàr, — cominciò ella. Il suono argentino della sua voce passò su di me come una dolce freschezza.
* Mi permettete di chiamarvi cosi?
* Ve ne prego! — balbettai io.
* E dove? — insisté la principessa.

La figlia non rispose e, senza togliermi gli occhi di dosso, si rivolse a me: — Voi, ora, avete qualcosa da fare?

* Affatto.
* Volete allora aiutarmi a dipanare la lana? Venite qui nella mia camera.

Ella mi fece cenno col capo e usci dal salotto. Io la seguii.

Nella stanza dove entrammo il mobilio era un po’ migliore e disposto con grande gusto. D’altronde, in quel momento io potevo osservare ben poco; mi muovevo come in sogno e tutto il mio essere era pervaso da un senso di appagamento, teso fino alla stupidita.

La principessina sedette, prese una matassa di lana rossa e, indicandomi una sedia di fronte, slegò con cura la matassa e me la pose sulle mani. Tutto questo fece in silenzio, con una divertente lentezza e con quel suo luminoso e malizioso sorriso sulle labbra socchiuse. Ella comincio ad avvolgere la lana su di una carta appallottolata, poi improvvisamente mi illuminò con uno sguardo cosi radioso e vivido che involontariamente dovetti abbassare gli occhi. Quando i suoi occhi, di solito socchiusi, si aprivano in tutto il loro splendore, il viso si trasformava completamente: pareva che una luce lo illuminasse tutto.

* Che avete pensato di me, ieri, signor Voldemàr? — mi domandò dopo qualche istante di silenzio. — Voi, certamente mi avete disapprovata.
* Principessina, — risposi pieno di confusione, — non ho pensato nulla, come avrei potuto?...
* Sentite, — riprese lei, — voi non mi conoscete ancora; io sono molto strana e voglio che mi si dica sempre la verità. Voi, ho sentito, avete sedici anni, io ne ho ventuno. Sono molto più vecchia di voi e perciò dovete sempre dirmi la verità e obbedirmi, — aggiunse ella. — Guardatemi, perché non mi guardate?

Mi confusi ancor più: tuttavia alzai gli occhi su di lei. Ella sorrise, ma il suo non era più il sorriso ai prima, era un sorriso di incoraggiamento. — Guardatemi, — continuò, abbassando dolce- mente la voce. — Mi piace il vostro viso, sento che saremo amici. E io vi piaccio? — aggiunse poi con malizia.

* Principessina, — cominciai appena...
* Anzitutto chiamatemi Zinaìda Aleksàndrovna, e poi, che cos’è questa abitudine dei fanciulli… — si corresse — dei giovani, di non dire sinceramente tutto quello che pensano? Passi per gli adulti... Dunque, vi piaccio?

Benché mi fosse tanto gradito sentirla esprimersi con tanta franchezza, tuttavia mi offesi un poco. Volevo che capisse che non aveva da fare con un ragazzo, e, assumendo un aspetto per quanto possibile disinvolto e serio, dissi:

* Naturalmente, voi mi piacete molto, Zinaìda Aleksàndrovna, non voglio affatto nascondervelo. — Zinaìda scosse il capo.
* Avete il precettore? — domandò improvvisamente.
* No, da tanto tempo non ho più il precettore.

Mentivo: non era ancora trascorso un mese da che mi ero separato dal mio istitutore francese.

* Oh, lo vedo! Siete già grande.

Ella mi diede un leggero colpo sulle dita.

* Tenete le mani più dritte, — aggiunse e, con grande attenzione, riprese ad avvolgere il gomitolo.

Approfittai del fatto che ella non alzava gli occhi per osservarla, dapprima furtivamente, poi sempre più audacemente. Il suo volto mi appariva ancora più leggiadro della vigilia: tutto in lei era fine, intelligente e dolce. Ella sedeva col dorso rivolto alla finestra coperta da una tendina bianca; un raggio di sole, filtrando attraverso la tenda, avvolgeva di una dolce luce i suoi morbidi capelli dotati, il candido collo, le spalle graziosamente spioventi e il petto delirato e calmo. Io la guardavo... Come mi stava diventando cara e vicina!... Mi pareva di conoscerla da tanto tempo e di non aver mai saputo nulla e di non aver mai vissuto prima di allora. Indorsava un abitino scuro, già logoro, col grembiule; mi pareva che, volentieri, avrei accarezzato ogni piega di quell’abito e di quel grembiule. Le punte dei suoi stivaletti apparivano dall’orlo del vestito e sentivo che mi sarei chinato con adorazione verso quegli stivaletti.

«Ecco, in questo momento sono seduto di fronte a lei», pensavo, «l’ho conosciuta... Che felicità, mio Dio!». Quasi balzai dalla sedia per la gioia; ma agitai soltanto un po’ i piedi, come fanno i bambini che mangiano una ghiottoneria.

Mi sentivo bene come un pesce nell’acqua, non sarei mai più uscito da quella stanza e non avrei mai più lasciato quel posto.

Le sue palpebre si sollevarono con lentezza; di nuovo, dinanzi a me, raggiarono carezzevolmente i suoi occhi luminosi e di nuovo ella sorrise.

* Come mi guardate! — disse lentamente e mi minacciò col dito.

Mi sentii arrossire. «Ella capisce tutto, vede tutto», mi balenò nella mente. «E come potrebbe non vedere e non capire?».

All’improvviso qualcosa fece rumore nella stanza vicina, una sciabola tintinnò.

* Zina! — gridò la principessa dal salotto. — Belòvzorov ti ha portato un gattino.
* Un gattino! — esclamò Zinaìda e, alzatasi impetuosamente dalla sedia, mi gettò il gomitolo sulle ginocchia e corse fuori.

Io pure mi alzai e, posando la matassa e il gomitolo sul davanzale, entrai nel salotto e mi fermai perplesso; in mezzo alla stanza stava con le zampe distese un gattino zebrato; Zinaìda gli era in ginocchio davanti e gli sollevava con precauzione il musetto Accanto alla principessa, coprendo quasi tutto il muro tra le due finestre, si scorgeva un aitante ussaro, biondo e ricciuto, dal viso roseo e gli occhi sporgenti.

* Che ridicolo, — ripeteva Zinaìda, — non ha gli occhi grigi ma verdi e le orecchie come sono grosse! Vi ringrazio, Vìktor Egòrovič, siete molto gentile.

L’ussaro, nel quale riconobbi uno dei giovani visti da me la vigilia, sorrise inchinandosi e, nello stesso tempo, diede un colpetto con gli speroni, facendo battere gli anelli della sciabola.

* Vi è piaciuto ieri dire che desideravate un gattino zebrato con grandi orecchie... ed ecco, l’ho portato. La vostra parola per me è legge. — E di nuovo s’inchinò.

Il gattino miagolò debolmente e incominciò a fiutare il pavimento.

* Ha fame! — gridò Zinaìda. — Vonifàtij, Sònja, portate un po’ di latte.

La cameriera, in un vecchio abito giallo con un fazzoletto stinto al collo, entrò portando un piattino di latte e lo pose davanti al gattino. Il gattino tremò tutto, socchiuse gli occhi e si mise a leccare il piattino. — Che linguetta rosa! — disse Zinaìda, chinando la testa fin quasi al pavimento e guardando la bestiola di sbieco, proprio sotto il naso.

II gattino si saziò e si mise a fare le fusa, movendo con moine le zampette. Zinaìda si alzò e, rivolta alla cameriera, ordinò con indifferenza: — Portalo via!

* Per il gattino la vostra manina, — disse l’ussaro, sorridendo e scuotendo il corpo vigoroso, strettamente chiuso in una divisa nuova.
* Eccole tutte e due, — rispose Zinaìda e gli porse le mani.

E, mentre egli le baciava, ella mi guardò oltre le spalle. Io stavo immobile allo stesso posto e non sapevo se mettermi a ridere, se dire qualcosa o starmene zitto, cosi. Improvvisamente, attraverso la porta aperta dell’anticamera, mi apparve la figura del nostro domestico Fëdor, che mi faceva dei segni. Macchinalmente uscii, verso di lui.

* Che c’è? — domandai.
* La signora mamma mi ha mandato da voi, — rispose sotto voce. — È in collera perché non siete tornato con la risposta.
* Ma sono forse qui da tanto tempo?
* Da più di un’ora.
* Più di un’ora? — esclamai involontariamente e, rientrato in salotto, incominciai a salutare, strisciando i piedi.
* Dove andate? — mi domandò la principessina, guardando di dietro le spalle dell’ussaro.
* Devo andare a casa. Così potrò dire, — aggiunsi, volgendomi alla vecchia principessa, — che verrete da noi dopo l’una.
* Dite pure così, mio caro.

La principessa afferrò in fretta la tabacchiera e aspirò cosi rumorosamente, che quasi sussultai.

* Dite pure così, — replicò, tossicchiando, mentre sbatteva le palpebre lacrimose.

Ancora una volta salutai con un inchino, mi volsi e uscii dalla stanza con quella sensazione di goffaggine che suole provare un ragazzo, quando sa di essere seguito da uno sguardo alle spalle.

* Mi raccomando, monsieur Voldemàr, venite a trovarci, — gridò Zinaìda e di nuovo rise.

«Perché ella ride sempre?» pensavo, tornando a casa in compagnia di Fëdor che non mi diceva nulla, ma mi seguiva con aria di evidente disapprovazione. La mamma mi fece una ramanzina e si meravigliò: che cosa avevo potuto fare per tanto tempo da quella principessa? Non risposi nulla e andai in camera mia. Improvvisamente divenni molto triste. Mi sforzai di non piangere... Ero geloso dell’ussaro.

**V**

La principessa, secondo l’intesa, fece visita alla mamma; ma alla mamma non piacque. Io non assistei all’incontro, ma a tavola la mamma raccontò a mio padre che quella principessa Zasèkin le pareva une femme très vulgaire, che l’aveva molto seccata con le sue preghiere di intercedere presso il principe Sergéj per le sue innumerevoli liti e per i suoi affari, des vilaines affaires d’argent, e concluse che doveva essere una grande intrigante. La mamma, tuttavia, aggiunse di averla invitata con la figlia per l’indomani a pranzo (nell’udire la parola «figlia» io ficcai il naso nel piatto), perché, nonostante tutto, era una vicina e aveva un nome. A questo proposito mio padre dichiarò alla mamma che ora ricordava chi fosse quella signora; che egli in gioventù aveva conosciuto il defunto principe Z., di ottima educazione, ma vuoto e insulso, che in società era chiamato «le parisien» perché aveva vissuto lungo tempo a Parigi; che era molto ricco, ma aveva perso al gioco tutte le sue sostanze e, non si sa perché, forse per i suoi denari («del resto egli avrebbe potuto scegliere meglio», precisò mio padre e sorrise freddamente) sposò la figlia di uno scrivano e, appena sposato, si gettò in speculazioni, rovinandosi definitivamente.

* Speriamo che non ci chieda denari in prestito! — osservò la mamma.
* È possibilissimo, — rispose tranquillamente mio padre e domandò:
* Parla francese?
* Molto male.
* Ma non ha importanza. Mi pare che tu abbia detto di aver invitato anche la figlia. Qualcuno mi ha assicurato che è una ragazza molto graziosa e colta.
* Allora non assomiglia certo alla madre.
* E neppure al padre, — precisò ancora papà. — Anche lui era colto, ma stupido.

La mamma sospirò e rimase soprappensiero. Mio padre tacque; mentre io, durante tutto quel discorso, avevo provato il più grande imbarazzo.

Dopo pranzo uscii in giardino, ma senza fucile. È vero che avevo dato a me stesso la parola di non avvicinarmi al «giardino degli Z.», ma una forza irresistibile mi trascinò là, e non invano, feci appena in tempo ad accostarmi allo steccato, che vidi Zinaìda. Questa volta era sola. Teneva fra le mani un libriccino e camminava lentamente per il viale. Non mi aveva notato.

Io la lasciai quasi passare, ma, all’improvviso, mi ripresi e tossicchiai.

Ella mi vide, ma non si fermò e, tenendo con una mano il largo nastro azzurro del suo grande cappello di paglia, mi guardò, sorrise tranquillamente e, di nuovo, volse gli occhi al libriccino. Io mi tolsi il berretto e, dopo avere un po’ indugiato, me ne andai col cuore oppresso. «Que suis-je pour elle?» pensavo, Dio sa perché, in francese.

Risuonò alle mie spalle un noto passo: guardai e vidi venirmi incontro, con la sua andatura svelta e leggera, mio padre.

* È la principessina? — mi domandò.
* Sì, la principessina.
* Forse la conosci?
* L’ho vista stamattina dalla principessa.

Mio padre si fermò e poi, giratosi bruscamente, tornò indietro. Incontrò cosi con Zinaìda e le si inchinò cortesemente. Ella pure lo salutò, non senza un certo imbarazzo e abbassò il capo. Vidi lo seguiva con gli occhi. Mio padre vestiva sempre elegantemente, con originalità e semplicità; mai la sua figura mi era parsa più slanciata, mai il suo cappello grigio mi era sembrato stare con più grazia sui suoi riccioli, appena un po’ radi.

Mi diressi verso Zinaìda, ma non mi guardò nemmeno; aveva risollevato il libriccino e si stava allontanando.

**VI**

Tutta quella sera e la mattina seguente le passai in una specie dì triste intontimento. Rammento che tentai di lavorare e che presi il libro di Kajdànov, ma inutilmente passavano davanti ai miei occhi, una dopo l'altra, le righe e le pagine del testo famoso. Dieci volte di seguito lessi le parole: «Giulio Cesare si distinse per il suo ardire guerriero», ma non capivo niente e finii per gettare il libro. Prima di pranzo di nuovo mi impomatai e indossai ancora la finanziera e la cravatta.

* Perché tutto questo? — domandò la mamma. — Tu non sei ancora studente e Dio sa se supererai l’esame... e poi, è forse tanto tempo che ti hanno fatto la giubba corta? Non è ancora da buttar via...
* Verranno ospiti, — mormorai io, quasi con disperazione.
* Che sciocchezza! Che razza di ospiti! — concluse mia madre.

Bisognava rassegnarsi. Sostituii la finanziera con la giacchetta, ma lasciai la cravatta. La principessa, con la figlia, si presentò mezz’ora prima di pranzo; la vecchia, sul vestito verde già da me conosciuto, aveva gettato uno scialle giallo e in testa portava una cuffia alla moda antica, con nastri color fuoco. La principessa cominciò subito a parlare delle cambiali, sospirando e lagnandosi della sua povertà; ma senza la minima soggezione, tanto che continuava a fiutare rumorosamente il tabacco e si muoveva senza riguardo, agitandosi nervosamente sulla sedia. Zinaìda, al contrario, teneva un contegno corretto, quasi superbo, da vera principessina. Il suo viso aveva assunto una fredda immobilità, piena di sussiego, che non le riconoscevo, come non riconoscevo il suo sguardo e il suo sorriso, anche se in questo nuovo aspetto mi appariva bellissima. Indossava un leggero abito di lanetta con disegni blu pallido; i capelli le ricadevano in lunghi riccioli sulle guance, alla maniera inglese, con una pettinatura che donava molto alla fredda espressione del suo volto. Mio padre era seduto accanto a lei durante il pranzo e, con la cortesia calma ed elegante che gli era propria, s’intratteneva con la sua vicina. Di tanto in tanto la guardava ed ella anche, di tanto in tanto, guardava lui, ma in modo molto strano, quasi ostile. La loro conversazione si svolgeva in francese: ricordo che ero meravigliato della purezza di pronuncia di Zinaìda. La principessa durante il pranzo non mostrava, come al solito, alcuna soggezione; mangiava molto ed elogiava le pietanze. Mia madre era evidentemente annoiata di lei e le rispondeva con melanconica noncuranza, mentre mio padre, di tanto in tanto, corrugava appena le sopracciglia. Nemmeno Zinaìda piacque alla mamma.

* È una superba! — dichiarò ella il giorno dopo. — E pensare: insuperbirsi di che cosa? Avec sa mine de grisette?
* Tu, evidentemente, non hai mai visto delle grisettes, — le rispose mio padre.
* Grazie a Dio, no.
* Certo, grazie a Dio. E allora, come puoi giudicarle?

Su di me Zinaìda non aveva rivolta la benché minima attenzione. Poco dopo il pranzo la principessa si mosse per prendere congedo.

* Spero nella vostra protezione, Màrija Nikolàevna e Pëtr Vasìl’evič, — disse ella con voce strascicata, rivolgendosi ai miei genitori, — che farci? sono passati i tempi belli! e io che sono una principessa... — aggiunse poi con un risolino sgradevole. — Ma che onore, se non si ha da mangiare!

Mio padre la salutò con un mezzo inchino e la accompagnò sino alla porta dell’anticamera. Io me ne stavo là con la mia giacchetta corta e guardavo il pavimento, proprio come un condannato a morte. Il comportamento di Zinaìda verso di me mi aveva completamente messo a terra. Quale non fu la mia meraviglia quando, passando accanto a me, rapidamente e con l’espressione carezzevole di prima negli occhi, mi sussurrò:

* Venite da noi alle otto, immancabilmente...

Rimasi stupito, ma già ella si era allontanata, mettendosi sul la sciarpa bianca.

**VII**

Alle otto in punto, in finanziera e con tanto di ciuffo diritto sulla fronte, entrai nell’anticamera della piccola casa della principessa. II vecchio domestico mi guardò con aria cupa e di malagrazia si alzò dalla sua panca. Nel salotto risuonavano voci allegre. Apersi la porta e retrocessi dallo stupore. Nel bel mezzo della stanza coi piedi su di una sedia stava la principessina e teneva davanti a sé un cappello da uomo; attorno alla sedia si stringevano cinque uomini, che si sforzavano di cacciare le mani nel cappello, mentr’ella lo alzava e lo scuoteva con forza. Vedendomi, gridò: Aspettate, aspettate! C’è un nuovo ospite! Bisogna dare a lui un biglietto — e, saltando con leggerezza giù dalla sedia mi prese per la manica della finanziera.

— Animo, dunque! — esclamò, — perché ve ne state lì? *Messieurs* permettetemi di fare le presentazioni. Questo è il signor Voldemàr il figlio del nostro vicino. E questi, — continuò rivolgendosi a me e indicando gli ospiti uno dopo l’altro, — sono il conte Malèvskij, il dottor Lušin, il poeta Majdànov, il capitano in ritiro Nirmàckij e l’ussaro Belòvzorov, che voi già avete conosciuto. Vi prego di volervi bene e di essere gentili.

Io mi sentivo talmente confuso che non salutai nessuno; nel dottor Lušin riconobbi il signore brunetto, che nel giardino mi aveva mortificato tanto crudelmente; gli altri mi erano completamente sconosciuti.

* Conte! — riprese Zinaìda, — scrivete il biglietto per il signor Voldemàr!
* Ma questo non è giusto, — obiettò con dolce accento polacco il conte, un bruno molto bello, vestito da elegantone, con occhi espressivi castani, con un naso fine e pallido e sottili baffetti sulla bocca piccolina. — Lui non ha giocato con noi ai pegni...
* È ingiusto, — aggiunsero Belòvzorov e il signore presentatomi come capitano in ritiro, uomo sui quarant’anni, butterato sino alla deformità, ricciuto come un arabo, curvo, con le gambe storte e vestito con una giacca militare senza spalline, tutta sbottonata.
* Scrivete il biglietto, vi ho detto! — replicò la principessina. — È una ribellione? Il signor Voldemàr è con noi per la prima volta e oggi per lui non c’è legge scritta. Non protestate e scrivete: cosi voglio.

Il conte si strinse nelle spalle e, chinata la testa in segno di sottomissione, prese la penna con la mano bianca dalle dita ornate di anelli, strappò un pezzetto di carta e cominciò a scrivere.

* Secondo me, bisogna spiegare al signor Voldemàr di che si tratta, — intervenne Lušin con voce ironica, — se no egli senz’altro perderà. Vedete, giovanotto, noi stiamo facendo il gioco con i pegni; la principessina è incorsa in una multa e allora colui al quale toccherà il biglietto fortunato avrà il diritto di baciarle la mano. Avete capito ciò che ho detto?

Io l’avevo appena guardato e continuavo a restare come immerso in una nebbia, mentre la principessina saltava di nuovo sulla sedia e riprendeva a scuotere il cappello. Tutti le si avvicinarono e io, dietro agli altri.

* Majdànov, — disse la principessina a un giovane alto, dal viso magro, dagli occhietti miopi e dai capelli neri, straordinariamente lunghi, — voi, come poeta, dovreste essere generoso e cedere il vostro biglietto al signor Voldemàr, affinché egli abbia due probabilità invece di una sola.

Majdànov scosse il capo negativamente, agitando i capelli. Io, dopo tutti gli altri, cacciai la mano nel cappello, presi un biglietto e lo svolsi... Signori, che cosa provai quando vidi su di esso la parola : bacio!

* Bacio! — gridai involontariamente.
* Bravo! Ha vinto! — esclamò la principessina, — come sono contenta!

Scese dalla sedia e mi fissò negli occhi con uno sguardo cosi limpido e con tanta soavità, che mi sentii cadere il cuore.

* E voi, siete contento? — mi domandò.
* Io? — balbettai.
* Datemi il vostro biglietto, — tuonò all’improvviso Belòvzorov al mio orecchio. — Vi darò cento rubli.

Per tutta risposta lanciai all’ussaro uno sguardo cosi indignato, che Zinaìda cominciò a battere le mani, e Lušin esclamò:

* Bravo, ragazzo! Ma, — continuò, — come cerimoniere, sono obbligato ad assicurare il rispetto dei diritti di tutti. Signor Voldemàr, inginocchiatevi su di un ginocchio solo. Questa è la nostra legge.

Zinaìda era davanti a me, con la testa leggermente piegata da lato, come per meglio guardarmi e con sussiego mi tese la mano. Mi si offuscarono gli occhi; volevo inginocchiarmi, ma caddi su ambedue i ginocchi e sfiorai con le labbra le dita di Zinaìda cosi goffamente, che con le sue unghie mi graffiai leggermente la punta del naso.

* Bene! — esclamò Lušin e mi aiutò a rialzarmi.

Il gioco con pegni continuò. Zinaìda mi fece sedere accanto a se. Quali penitenze ella non escogitò! Le toccò, tra le altre, di rappresentare una statua ed ella, come piedistallo, scelse il brutto Nirmàtzkij. Gli ordinò di sdraiarsi bocconi e, ancora, di ficcare il viso nel petto. Le risate non cessarono neppure per un minuto.

Ame, ragazzo educato quale figlio unico e con giudizio, cresciuto in una casa signorile e seria, tutto questo rumore e questo baccano, questa mancanza di pregiudizi, questa quasi violenta allegria, a me, dico, questi straordinari rapporti con gente sconosciuta diedero alla testa. Mi sentivo come ubriacato dal vino. Incominciai a ridere sgangeratamente e a dire cose stupide più forte degli altri, tanto che, perfino la vecchia principessa, che era nella stanza vicina con uno scrivano della Porta Ivérskaja chiamato per un consulto, si affacciò per guardarci. Ma io mi sentivo a tal punto felice che, come si suol dire, non mi importava un fico secco delle burle e degli sguardi storti di chicchessia. Zinaìda continuava a dimostrarmi la sua preferenza e non mi lasciava allontanare da sé. In una penitenza dovetti sedermi accanto a lei, sotto lo stesso fazzoletto di seta: io dovevo dirle il mio segreto. Ho ancora presente che le nostre teste all’improvviso vennero a trovarsi come in una specie di nebbia trasparente, soffocante e profumata e che in quella nebbia brillavano vicini e dolci i suoi occhi, mentre dalle labbra socchiuse usciva un ansito ardente, e le punte dei capelli mi solleticavano e bruciavano. Io tacevo. Ella sorrideva misteriosamente e maliziosamente... e infine mi sussurrò: — Ebbene, e allora?

Io arrossii, risi e mi voltai, e a stento potei ripigliare fiato. Le penitenze ci avevano annoiato e cominciammo a giocare alla «corda». Mio Dio! Quale entusiasmo provai quando, distrattomi un momento, ricevetti da lei un colpo forte e brusco sulle dita e poi, a bella posta, mi sforzai di fingere di essere disattento, ma ella mi eccitava, evitando di toccare le mani che le presentavo...

E che cosa non facemmo ancora durante quella serata! Suonammo il pianoforte, ballammo, cantammo, rappresentammo anche un accampamento di zingari, e, vestito Nirmàckij da orso, gli facemmo bere acqua e sale. Il conte Malèvskij ci fece vedere vari giochi di prestigio e fini con questo: rimescolate le carte, gli toccarono, nel gioco della briscola, soltanto quelle buone, e per questo Lušin «ebbe l’onore di congratularsi con lui».

Majdànov ci declamò alcuni frammenti del suo poema L'assassino (l’azione avveniva in pieno romanticismo), che si proponeva di far pubblicare con una copertina nera e titolo a lettere color del sangue; allo scrivano della Porta Ivérskaja rubammo dalle ginocchia il berretto, e, per il riscatto; dovette ballare una danza cosacca; al vecchio Vonifàtij fu messo in capo una cuffia e la principessina si calcò in testa un cappello da uomo... No, non è possibile descrivere tutto! Soltanto Belòvzorov se ne stava quasi sempre in un angolo, accigliato e stizzito. A volte i suoi occhi s’iniettavano di sangue, diventava paonazzo e pareva che, da un istante all’altro, dovesse gettarsi contro noi tutti e scaraventarci qua e là come fuscelli. Ma la principessina gli lanciava uno sguardo, lo minacciava col dito ed egli, di nuovo, si rintanava nel suo angolo.

Finalmente fummo esausti. La principessa, per quanto si vantasse di essere insensibile a qualsiasi fracasso, a un certo momento si sentì stanca e volle riposare. Verso mezzanotte fu servita la cena, consistente in un pezzo di vecchio formaggio secco e di focaccette fredde con prosciutto tritato, che a me parvero più gustose di qualsiasi manicaretto; di vino c’era solo una bottiglia e anche quella alquanto strana: scura, con un collo tozzo e piena di un liquido rosa, che aveva odore di pittura; ma nessuno lo bevve... Stanco e felice, fino alla spossatezza, uscii dalla casa; al commiato Zinaìda mi strinse forte la mano e mi sorrise enigmaticamente.

La notte batté con un soffio umido e pesante il mio viso accaldato; si preparava un temporale. Nuvole nere, ingrossandosi, percorrevano il cielo, cambiando i loro contorni nebulosi. Un Venticello inquieto tremolava tra gli alberi scuri, e in lontananza, dietro l’orizzonte, come se parlasse a se stesso, il tuono brontolava, stizzoso e sordo.

Attraverso la scaletta di servizio, rientrai furtivo in camera mia. Il servo dormiva steso sul pavimento e fu giocoforza scavalcarlo; egli si destò, mi vide e disse che la mamma era irritata contro di me e aveva voluto mandarlo di nuovo a chiamarmi dalla principessa, ma mio padre l’aveva dissuasa. (Mai ero andato a letto senza accomiatarmi dalla mamma e senza chiederle la benedizione!). Ma non potevo farci nulla.

Dissi al servo che mi sarei svestito e coricato senza aiuto e spensi la candela... ma non mi svestii e non mi coricai, mi sedetti su di una sedia e vi rimasi a lungo, come estatico. QueIlo che provavo era cosi nuovo e così dolce... Stavo seduto guardando appena in giro, senza muovermi, respiravo lentamente e ora sorridevo tra me e me, ricordando, ora mi sentivo diventare internamente di ghiaccio al pensiero che ero innamorato; che questo era l’amore!

Il viso di Zinaìda fluttuava dolcemente davanti a me nell’oscurità, vagava e non svaniva; le sue labbra avevano il solito misterioso sorriso, gli occhi mi guardavano un po’ di sfuggita, interrogativi e con espressione pensosa e carezzevole... come nel momento cui mi ero separato da lei. Finalmente mi alzai, in punta di piedi mi avvicinai al letto e, cautamente, senza spogliarmi, posi la testa sul guanciale, come se temessi che un movimento brusco potesse turbare quella gioia di cui ero colmo.

Mi coricai, ma non chiusi occhio. Presto mi accorsi che nella stanza filtravano ininterrottamente fievoli riflessi di luce. Mi sollevai e guardai verso la finestra. Lo stipite spiccava netto dai vetri che biancheggiavano misteriosamente e vagamente. «Temporale!» pensai ed era proprio un temporale, ma passava tanto lontano che non si sentiva neppure il tuono; si accendevano nel cielo soltanto pallidi e lunghi lampi ramificati, ma questi lampi, più che accendersi, palpitavano e vibravano come le ali di un uccello prossimo a morire. Mi alzai, mi avvicinai alla finestra e rimasi lì fermo, fino al mattino.

I baleni non cessarono neppure un istante: era ciò che si chiama, tra il popolo, una notte di temporali lontani. Io guardavo la distesa sabbiosa, la massa buia del giardino Neskùčnoj, le gialle facciate degli edifici lontani, che pareva sussultassero a ogni debole vampa... guardavo e non potevo staccarmi; quei muti bagliori, quei lampi trattenuti, sembrava rispondessero a quegli inconsci e segreti impeti che divampavano anche in me. Il mattino spuntò: l’alba appariva con vivide chiazze di rosso. Con l’avvicinarsi del sole i lampi impallidirono, divennero sempre più radi e, finalmente, scomparvero. La luce del giorno nascente inondò il creato.

Anche in me scomparvero quelle vampate interne, sentivo una grande spossatezza e tutto era ritornato calmo. L’immagine di Zinaìda continuava però a fluttuare trionfante nella mia anima, ma anch’essa pareva quietata; come un cigno libratosi a volo dalle erbe della palude, si spiccò dalle altre immagini che la circondavano e io, preso alfine sonno, mi avvicinai ancora al mio fantasma per abbandonarlo in un’estasi fiduciosa.

«O soavi sentimenti, o suoni dolcissimi, o bontà e quiete dell’anima toccata, gioia struggente delle prime commozioni dell’amore, dove siete?».

**VIII**

Il mattino seguente, quando scesi per il tè, mia madre mi fece una ramanzina, meno severa però di quanto mi aspettassi e mi invitò a raccontarle come avevo trascorso la serata. Le risposi con poche parole, omettendo molti particolari e tentando di dare a ogni cosa l’apparenza più innocente.

* Tuttavia non è gente come si deve, — osservò la mamma, — e tu non hai nessun motivo per andare da loro, invece di prepararti agli esami e studiare.

Poiché sapevo che le apprensioni della mamma circa le mie occupazioni si sarebbero limitate a quelle poche parole, non ritenni opportuno fare obiezioni; ma dopo il tè mio padre mi prese sotto braccio e, scesi insieme in giardino, mi pregò di raccontargli tutto quello che avevo visto dagli Zasèkin.

Mio padre aveva su di me uno strano ascendente, e strani, pure, erano i rapporti tra di noi. Egli non si occupava quasi affatto della mia educazione e mai mi aveva mortificato. Rispettava la mia libertà, era, anzi, se cosi ci si può esprimere, cortese verso di me; soltanto non mi ammetteva nella sua intimità. Io lo amavo e lo ammiravo, mi pareva il modello dei padri e... Dio mio! con quanta passione avrei potuto amarlo, se non avessi sempre sentito la sua mano che mi allontanava! Tuttavia, quando voleva, egli poteva, quasi istantaneamente, con una sola parola, con un solo movimento, suscitare in me un’illimitata fiducia. L’anima mia si apriva, io chiacchieravo con lui, come con un amico intelligente, come un educatore pieno di indulgenza. Poi, a un tratto, egli mi abbandonava e, di nuovo, la sua mano mi respingeva: carezzevolmente e teneramente, ma mi respingeva.

Talvolta egli era preso dall’allegria e allora eccolo pronto a folleggiare e a divertirsi con me come un ragazzo (egli amava ogni forte esercizio fisico). Una volta, solo una volta, mi accarezzò con una tale tenerezza che a stento non ne piansi... Ma la sua allegria la sua dolcezza svanirono senza traccia, senza che quanto era accaduto tra di noi mi desse la minima speranza per il futuro: come se avessi visto tutto in sogno. Accadeva così: cominciavo a contemplare il suo viso intelligente, bello e luminoso... il mio cuore prendeva a tremare, e tutto il mio essere si protendeva verso di lui... Egli, come se sentisse ciò che avveniva in me, di sfuggita mi accarezzava una guancia e poi se ne andava, oppure si metteva a fare qualcosa o, all’improvviso, si irrigidiva, come lui solo sapeva fare, e subito, allora, anch’io mi sentivo rinchiudere in me stesso e stringere dal gelo. I rari momenti della sua benevolenza verso me non erano mai suscitati dai miei muti, ma pur palesi inviti; essi si manifestavano sempre all’improvviso. Riflettendo, in seguito, sul carattere di mio padre, giunsi alla conclusione che a lui non importava nulla di me né della vita di famiglia; altre cose egli amava e di queste si compiaceva interamente. «Prendi tu stesso ciò che vuoi, ma non arrenderti...; appartenere a se stesso: in questo è tutta l’essenza della vita», mi disse una volta. Un’altra volta io, in qualità di giovane democratico, intavolai una discussione sulla libertà (quel giorno egli era, come io dicevo, « buono » e allora con lui si poteva parlare di qualsiasi argomento).

La libertà, — dichiarò, — sai tu che cosa può dare a un uomo la libertà?

* Che cosa?
* La volontà, la propria volontà ed essa dà la potenza, che è migliore della libertà stessa. Sappi volere, e sarai libero, e comanderai.

Pio padre, prima e più di ogni cosa, voleva vivere e visse: probabilmente presentiva che non gli sarebbe stato concesso di godere a lungo l’essenza della vita. Mori a quarantadue anni appena.

Raccontai minutamente a mio padre la mia visita a Zinaìda. Egli mi ascoltò, un po’ attento e un po’ distratto, seduto su di una panca tracciando vaghi arabeschi sulla sabbia con la punta del frustino. Di tanto in tanto ridacchiava, mi guardava in modo franco e divertito e mi stuzzicava con brevi domande e obiezioni.

Sulle prime non mi decidevo a pronunciare il nome di Zinaìda, poi non resistetti più e cominciai a portarla alle stelle. Mio padre continuava a ridacchiare. Poi divenne pensieroso e si alzò.

Ricordo che, uscendo di casa, egli aveva ordinato di sellargli il cavallo: era un eccellente cavaliere e sapeva, molto tempo prima del signor Rery, domare i cavalli più selvaggi.

* Vengo con te, papà? — gli domandai.
* No, — rispose, e il suo viso assunse la solita espressione di indifferente tenerezza.
* Va’ da solo, se vuoi, e di’ al cocchiere che io non esco.

Mi girò la schiena e si allontanò rapidamente. Lo seguii con lo sguardo finché non fu scomparso dietro il portone e notai il suo cappello procedere lungo lo steccato: poi entrò da Zinaìda. Restò in quella casa non più di un’ora, ma subito dopo si recò in città e fu di ritorno soltanto la sera.

Dopo pranzo io stesso andai dagli Zasèkin. Nel salotto trovai soltanto la vecchia principessa. Vedendomi si grattò la testa sotto la cuffia con l’estremità del ferro da calza e, all’improvviso, mi chiese se potevo copiarle una supplica.

* Volentieri, — risposi e mi sedetti all’estremità della sedia.
* Ma badate di scrivere a caratteri grandi, — aggiunse la principessa, porgendomi un foglio macchiato. — E vi sarebbe possibile farlo oggi, caro?
* Oggi stesso lo copierò, — la rassicurai.

La porta della stanza vicina si aperse appena e nel vano apparve il viso di Zinaìda, pallido e pensieroso, coi capelli negligentemente gettati all’indietro; ella mi avvolse con uno sguardo freddo e poi, lentamente, chiuse la porta.

* Zinaìda, Zinaìda! — chiamò la vecchia. Zinaìda non rispose.

Io portai via la supplica e passai tutta la serata a trascriverla.

**IX**

Da quel giorno cominciò la mia passione. Ricordo che allora provavo qualcosa di simile a quello che deve provare un uomo che ha ottenuto un impiego: cessai di essere semplicemente un ragazzo, ero un innamorato. Ho detto che da quel giorno cominciò la mia passione: potrei aggiungere che anche i miei tormenti ebbero inizio proprio da quel giorno. Nell’assenza di Zinaìda io languivo; nulla si fermava nella mia mente, non riuscivo a fare alcuna cosa e tutto il giorno pensavo intensamente a lei. Languivo, si, ma, quando ella era presente, non stavo meglio. Ero geloso, mi rendevo conto della mia dappocaggine, come uno sciocco tenevo il broncio e stupidamente mi umiliavo. Tuttavia una forza invincibile mi spingeva a verso di lei e, ogniqualvolta varcavo la soglia della sua camera, mi sentivo invadere da un involontario tremito di felicità, Zinaìda si era subito accorta che ero innamorato di lei, né io pensavo minimamente di nasconderglielo; ella si divertiva alla mia passione, mi prendeva in giro, mi vezzeggiava e mi tormentava. È delizioso essere per un altro l’unica fonte, la causa dispotica o irresponsabile delle supreme gioie e del più profondo dolore: e io nelle mani di Zinaìda mi sentivo come molle cera. Ma non io solo ero innamorato: tutti gli uomini che frequentavano la sua casa andavano pazzi di lei e tutti ella teneva per la cavezza, ai suoi piedi. La divertiva suscitare in essi ora speranze, ora timori, rigirarli secondo il capriccio (Zinaìda chiamava questo suo gusto: sbattere gli uomini l’uno contro l’altro), ed essi non pensavano a ribellarsi e si sottomettevano volentieri a lei. In tutto il suo essere vivace e bello, vi era uno spiccato e affascinante miscuglio di astuzia e di spensieratezza, di artificio e di semplicità, di calma e di vivezza. Su tutto quanto ella faceva o diceva, sopra ogni suo atteggiamento fluttuava una grazia sottile e leggera; in ogni cosa si manifestava una forza singolare e gioconda. Anche l’espressione del suo viso mutava incessantemente la sua maschera, esprimendo quasi insieme, beffa, pensiero e passione. I sentimenti più diversi, leggeri e rapidi come ombre di nuvole in un giorno di sole e di vento, si alternavano e si rincorrevano nei suoi occhi e sulle sue labbra.

Ciascuno dei suoi ammiratori le era necessario. Belòvzorov, che ella chiamava «la mia belva» e talvolta semplicemente «mio», si sarebbe volentieri gettato nel fuoco per lei; non potendo questi fare affidamento sulle sue scarse qualità mentali né su altre doti, sempre le offriva di sposarla, facendole capire che gli altri sapevano soltanto chiacchierare. Majdànov rispondeva alle poetiche corde dell’anima di lei: abbastanza freddo, come quasi tutti gli uomini dotati di spiccata inventiva, cercava vivamente di persuadere lei, o forse anche se stesso, di adorarla; la celebrava in versi interminabili e glieli leggeva con artificioso e candido entusiasmo. Ella talvolta gli dimostrava simpatia, tal altra, quasi lo canzonava. Senza dargli molto credito, stanca di ascoltare le sue espansioni, gli faceva leggere Puskin per purificare, come amava dire, l’aria. Lušin, dottore beffardo e cinico a parole, la conosceva meglio di tutti e l’amava più di tutti, benché non le risparmiasse rimproveri in sua presenza e anche in sua assenza. Ella lo stimava, ma non lo perdonava e, talvolta, anzi, con particolare maligna soddisfazione, gli faceva sentire che lui era nelle sue mani:

* Io sono civetta, senza cuore, ho una natura di attrice, — gli aveva detto una volta in mia presenza. — Ebbene! Datemi la mano e io la trapasserò con uno spillo; voi avrete vergogna di questo giovanotto, vi farò soffrire e, tuttavia, voi, signor uomo sincero, riderete...
* Lušin arrossi, volgendole le spalle, si morse le labbra, ma fini col porgerle la mano. Ella lo punse, ed egli davvero cominciò a ridere... e lei pure rideva, mentre conficcava abbastanza profondamente lo spillo, guardandolo negli occhi, che invano egli girava di qua e di là.

Meno di tutti io mi rendevo conto dei rapporti che esistevano tra Zinaìda e il conte Malèvskij. Egli era bello, abile e intelligente, ma qualcosa di ambiguo e di falso traspariva in lui, persino ai miei occhi di ragazzo di sedici anni, e mi meravigliavo che Zinaìda non se ne accorgesse. Ma forse ella vedeva questa falsità e non he aveva orrore. Un’educazione irregolare, fra strane conoscenze e abitudini, la costante presenza della madre, la povertà e il disordine in casa: tutto ciò, e, più che altro, la libertà di cui la giovane ragazza godeva, la coscienza della sua superiorità sulle persone che la circondavano, sviluppavano in lei una quasi sprezzante noncuranza e un’assoluta assenza di scrupoli. E così: qualunque cosa accadesse, o Vonifàtij venisse a riferire che non c’era più zucchero, o che era saltato fuori qualche vile pettegolezzo, o che gli ospiti stessero litigando, ella si limitava a scuotere i riccioli e a dire :

«Sciocchezze!». E non se ne preoccupava affatto.

Io mi sentivo il sangue ribollire ogniqualvolta Malèvskij si avvicinava a lei, col suo modo di ciondolare furbescamente come una volpe, e si appoggiava con eleganza alla spalliera della sua sedia, cominciando a sussurrarle all’orecchio con un sorriso soddisfatto e insinuante... Ed ella incrociava le braccia sul petto, mentre lo guardava attentamente, sorridendo, e anche lei crollando il capo.

* Che piacere provate nel ricevere il signor Malèvskij ? — le domandai una volta.
* Ha dei baffetti così belli! — rispose ella. — Però questo non vi riguarda. Non penserete che io lo ami, — mi confidò poi. — No; io non posso amare quelli che mi tocca guardare dall’alto in basso. Mi occorrerebbe uno che sappia dominarmi. Ma un uomo simile non l’ho ancora incontrato, per grazia di Dio! Non cascherò mai nelle grinfie di nessuno, no, no!
* Dunque, non vi innamorerete mai di nessuno? E di me? — forse non vi amo? — mi rispose, dandomi un buffetto sul naso con la punta del guanto.

Zinaìda si divertiva molto alle mie spalle. Nel corso di tre settimane la vidi ogni giorno e... che cosa non sapeva fare di me! Da noi ella veniva raramente, ma ciò non mi rincresceva; in casa nostra si trasformava in una signorina, in una principessina, e mi dava soggezione. Inoltre avevo paura di tradirmi davanti alla mamma: non simpatizzava molto con Zinaìda e ci osservava ostilmente. Non avevo paura di mio padre: pareva che egli non ci notasse, parlava poco con lei e in modo particolarmente profondo e deferente.

Io avevo cessato il lavoro e ogni lettura e trascuravo anche le passeggiate nei dintorni e di uscire a cavallo. Come uno scarabeo legato a una zampina, mi aggiravo continuamente intorno alla casetta a me tanto cara. Mi sembrava che sarei rimasto là per sempre, ma ciò era impossibile. La mamma brontolava e talvolta la stessa Zinaìda mi mandava via. Allora mi chiudevo in camera o andavo fino in fondo ai giardino e salivo sui resti di una grande serra di pietra e, con le gambe penzoloni al di là del muro che dava sulla strada, rimanevo seduto per ore e guardavo, guardavo, senza vedere nulla. Accanto a me, sulle ortiche impolverate, svolazzano pigramente bianche farfalle; un vivace passerotto si posava poco lontano su di un mattone rosso mezzo sbrecciato e cinguettava stizzoso, muovendosi incessantemente con tutto il corpo e scuotendo il codino. I corvi, ancor sempre pieni di diffidenza verso di me, gracchiavano di tanto in tanto, appollaiati in alto, sulle nude cime di una betulla; il sole e il vento scherzavano dolcemente tra i ramoscelli dell’albero; il suono delle campane del convento dei Donskij giungeva a tratti, calmo e triste, e io me ne stavo seduto, guardavo, ascoltavo, interamente pervaso da una sensazione indefinita, nella quale c’era tutto: tristezza, gioia, presentimento del futuro, desiderio, paura della vita. Ma allora io di tutto questo non capivo nulla e non avrei saputo dare alcun nome a tutto quello che fermentava in me; o l’avrei definito con un solo nome: il nome di Zinaìda.

Ma Zinaìda giocava sempre con me, come una gatta col topo: ora civettava (e io mi turbavo e mi struggevo), o, all’improvviso, mi respingeva, e io non osavo avvicinarmi a lei, non osavo guardarla.

Ricordo: ella per qualche giorno di seguito era stata molto fredda con me; io ne ero rimasto profondamente colpito, e, quando timidamente andavo alla casetta, facevo il possibile di tenermi vicino alla vecchia principessa, nonostante che ella bisticciasse e gridasse continuamente. Proprio in quel periodo i suoi affari di cambiali andavano male ed ella aveva già avuto due colloqui con gli ufficiali di polizia del quartiere.

Un giorno passavo in giardino lungo il noto steccato e vidi Zinaìda: appoggiata con ambo le mani, sedeva sull’erba e non si muoveva. Avrei voluto prudentemente allontanarmi, ma all’improvviso alzò la testa e mi fece un segno imperioso. Rimasi di sasso al mio posto e non compresi subito il significato del suo gesto. Ella ripetè il segno. Allora immediatamente saltai attraverso lo steccato e corsi con slancio verso di lei, ma mi fermò con uno sguardo e mi indicò il sentiero a due passi. Turbato, non sapendo che fare, rimasi in ginocchio sull’orlo del sentiero. Zinaìda era estremamente pallida e da tutto il suo essere trasparivano una melanconia così amara e una stanchezza tanto profonda che il cuore mi si strinse e, quasi senza volerlo, mormorai:

* Che avete?

Ella stese una mano, strappò qualche filo d’erba, lo morsicò e lo gettò via, lontano.

* Mi amate molto? — mi domandò infine. — Davvero?

Non risposi nulla. E perché avrei dovuto rispondere?

* Si, — riprese ella, guardandomi come prima, — ci credo... I vostri occhi...

S’interruppe, soprappensiero, e si coperse il viso con le mani.

* Tutto mi è odioso, — mormorò, — andrei in capo al mondo!... Ma non posso sopportare tutto questo, non posso, non posso... E che cosa mi attende ancora! Ah! Come mi pesa la vita, mio Dio, come mi pesa!
* Perché? — domandai timidamente.

Zinaìda non mi rispose e si limitò a stringersi nelle spalle. Io ero rimasto in ginocchio e, con profondo sconforto, la guardavo. Ogni sua parola mi andava profondamente al cuore. In quel momento credo che volentieri avrei dato la mia vita, purché ella non soffrisse. La guardavo e, pur non comprendendo perché provasse tanta pena, andavo immaginando come ella, presa da una angoscia irresistibile e uscita in giardino, fosse caduta là, in terra, come falciata. Attorno tutto era di un verde luminoso; il vento stormiva tra le foglie degli alberi, facendo, di tanto in tanto, dondolare un lungo ramoscello di lampone sul capo di Zinaìda. Di non so dove si udivano colombi tubare e le api ronzavano, volando basse sull’erba rada; in alto il cielo era carezzevolmente azzurro, ma io ero così triste!

* Leggetemi qualche verso, disse a mezza voce Zinaìda, si appoggiò a un gomito. — Mi piace sentirvi leggere le poesie e so anche che voi cantilenate un po’... ma non importa... È un difetto dei ragazzi. Leggetemi Sulle colline della Georgia, ma, prima sedete.

Mi sedetti e avevo appena cominciato “Sulle colline della Georgia” che ella mi interruppe, continuando: «Ciò che non piace non si può amare».

* Ecco il lato bello della poesia: essa ci parla di ciò che non esiste e che, tuttavia, non solo è migliore di quello che c’è, ma è anche più simile alla realtà... «Ciò che non piace non si può amare»... vorrebbe, ma non può!

Ella di nuovo tacque e, all’improvviso, si riscosse e balzò in piedi:

* Andiamo! Dalla mamma c’è Majdànov, egli mi aveva portato il suo poema, ma io me ne sono andata... — Poi aggiunse: Ora è triste... Che farci? Un giorno anche voi saprete... Ma non inquietatevi con me!

Zinaìda mi strinse in fretta la mano e corse avanti verso la casetta. Entrammo. Majdànov si mise subito a leggerci il suo libro, appena uscito, dal titolo L'assassino, ma io non lo udivo. Egli declamava con enfasi i suoi giambi; le rime si alternavano e risuonavano, vuote e rumorose, come bubboli. Ma io continuavo a guardare Zinaìda, sforzandomi sempre di capire il significato delle sue ultime parole.

— O forse un rivale segreto

Inaspettamente ti ha conquistata?

esclamò, d’un tratto, Majdànov con voce nasale, e i miei occhi e gli occhi di Zinaìda s’incontrarono. Ella li abbassò e arrossi leggermente. Mi accorsi che aveva mutato colore e mi sentii agghiacciare per lo spavento. Già prima ero geloso di lei, ma solo in quell’istante il pensiero che ella fosse innamorata passò come un lampo nella mia mente: «Dio mio! Ella ama!».

**X**

I veri tormenti cominciarono per me da quell’istante. Mi lambiccavo il cervello, pensavo e ripensavo e, insistentemente, per quanto potevo, di nascosto, osservavo Zinaìda. In lei era avvenuto un cambiamento, era evidente. Usciva a passeggiare sola e camminava a lungo. Talvolta non si mostrava agli ospiti e per ore intere se ne stava in camera. Prima, questo non era mai accaduto. D’improvviso, ero divenuto, o mi pareva soltanto, straordinariamente sagace. «Sarà questo? Oppure quell’altro?» ruminavo entro di me, correndo ansiosamente col pensiero da un suo ammiratore all’altro. Il conte Malèvskij (benché provassi vergogna per Zinaìda nell’ammetterlo) in segreto mi pareva più pericoloso degli altri.

Le mie facoltà di osservatore non andavano oltre il mio naso e il mio contegno, probabilmente, non aveva ingannato nessuno; ma almeno il dottor Lušin mi comprese. Del resto, anche egli era cambiato negli ultimi tempi: era dimagrito, rideva spesso come prima, ma con un riso sordo, maligno e secco e un’involontaria e nervosa irascibilità aveva sostituito in lui la fine ironia e il cinismo di prima.

* Perché bighellonate incessantemente qui, giovanotto? — mi chiese egli un giorno, incontrandomi nel salotto degli Zasèkin. (La principessina non era ancora tornata dalla passeggiata e la voce stridula della principessa risuonava nel mezzanino: altercava con la cameriera). — Voi avete bisogno di studiare e di lavorare finché siete giovane; e, invece, che cosa fate?
* Come potete sapere se a casa io lavoro o no? — gli risposi, non senza arroganza mista a impaccio.
* Ma che lavoro! Ma di qual lavoro parlate? A lavorare non ci pensate nemmeno! Non discuto... alla vostra età questo è nell’ordine delle cose. Ma la vostra scelta è molto sfortunata. Non vi accorgete proprio che cos’è questa casa?
* Non vi capisco, — risposi io.
* Non capite? Allora tanto peggio per voi. Da tempo sentivo il dovere di mettervi in guardia. Noi, vecchi scapoli, possiamo venire qui: che cosa ci può capitare? Siamo gente vissuta, nulla ci può far del male. Ma voi avete la pelle ancora tenera; per voi, qui, c’è aria pericolosa, credetemi; potreste essere contagiato.
* E come?
* È così! Forse siete sano, ora? Forse siete in una condizione normale? Forse ciò che voi provate è utile, è buono?
* E che cosa provo? — replicai io, ma dentro di me mi rendevo conto che il dottore aveva ragione.
* Eh! Giovanotto, giovanotto! — continuò il dottore con una tale espressione, come se in quelle due parole fosse racchiuso qualcosa di molto offensivo per me.
* Come potete credere di essere furbo, voi, in nome di Dio? Quello che avete nel cuore l’avete sul viso. Ma, poi, che cosa c’è da spiegare? Io stesso non sarei venuto qui, se — il dottore strinse i denti — non fossi uno strampalato! Soltanto, ecco di che mi meraviglio; come voi, con la vostra intelligenza, non vediate che cosa sta accadendo qui.
* Ma che cosa accade? — ribattei, mentre prestavo la più grande attenzione.

Il dottore mi guardò con beffarda pietà.

* Sarò strano, — mormorò come tra sé, — ma bisogna che glielo dica. In una parola, concluse alzando la voce, — vi ripeto: l’aria di qui non vi conviene. Qui tutto vi piace, ma questo non conta. Anche in una serra vi è un gradevole profumo, ma non è possile viverci dentro! Sentite, obbeditemi e ritornate al vostro Kajdànov.

Entrò la principessa e prese a lagnarsi col dottore del mal di denti. Poi apparve Zinaìda.

* Ecco, — esclamò la principessa, — signor dottore, fatele una ramanzina. Tutto il giorno beve acqua con ghiaccio. È forse bene questo per il suo debole petto?
* Perché lo fate? — domandò Lušin.
* E che mi può succedere?
* Che cosa? Potete raffreddarvi e morirne.
* Davvero? È possibile? Ebbene, sarebbe la migliore delle soluzioni.
* E sia! — brontolò il dottore, la principessa usci.
* E sia! — replicò Zinaìda, — forse che è allegro vivere così? Guardatevi attorno: che c’è di buono? O forse voi credete che io non capisca e che non me ne accorga? A me fa piacere bere acqua col ghiaccio, anche se voi mi assicurate seriamente che non vale la pena di rischiare una vita come la mia per un istante di piacere; di piacere, dico, non di felicità.
* Ebbene, si, — osservò Lušin, — capriccio e indipendenza: questo sono le parole che vi suggestionano. Tutta la vostra natura è in queste due parole.

Zinaìda si mise a ridere nervosamente ed esclamò:

* Siete in ritardo coi tempi, amabile dottore. Vedete male, siete in arretrato: mettete gli occhiali. Io non ho capricci, ora.

Ridere di voi e ridere di me, che allegria! E per quanto riguarda l’indipendenza …— s’interruppe all’improvviso e poi riprese, pestando il piedino: — Monsieur Voldemàr, non fate quella faccia da funerale. Non posso sopportare di essere compatita!

E rapidamente si allontanò.

* Questa atmosfera è malsana, è dannosa per voi, giovanotto! Commentò ancora una volta Lušin.

**XI**

Quella stessa sera si erano riuniti dagli Zasèkin i soliti ospiti. Io ero del numero.

Il discorso era caduto sul poema di Majdànov e Zinaìda lo aveva elogiato con sincerità.

* Volete sapere una cosa? — disse Zinaìda, rivolta all’autore. — Se io fossi poeta, avrei scelto altri soggetti. Forse quanto vi dirò vi sembrerà assurdo: ma nella mia mente talvolta passano strani pensieri, specialmente di primo mattino, quando il cielo comincia a diventare rosa e chiaro e io non dormo. Io, per esempio, ma... non riderete di me?
* No, no! — rispondemmo tutti a una voce.
* Io, — continuò ella, incrociando le mani sul petto e volgendo gli occhi da una parte, — mi figurerei un gruppo di giovani fanciulle, di notte, in un grande battello, su di un placido fiume. Splende la luna, esse sono vestite di bianco, con ghirlande di fiori candidi, e cantano una canzone... come un inno...
* Comprendo, comprendo, continuate, — intervenne Majdànov, con accento sognante e pieno di significati.
* Improvvisamente, — riprese Zinaìda, — rumori, risa, fiaccole, bubboli sulla riva... La folla delle baccanti corre fra canti e grida... Qui è affar vostro rappresentare il quadro, signor poeta... Io vorrei soltanto che le fiaccole fossero rosse e mandassero molto fumo, e che gli occhi delle baccanti splendessero sotto le ghirlande... e le ghirlande devono essere scure. E non dimenticate anche le pelli di tigre e i calici, e oro, molto oro...
* Dove vorreste mettere l’oro? — domandò Majdànov, rigettando indietro i capelli lisci e dilatando le narici.
* Dove? Sulle spalle, sulle mani, sui piedi, dappertutto. Si dice che anticamente le donne portassero anelli d’oro alle caviglie. Le baccanti chiamano a sé le fanciulle della barca. Le fanciulle interrompono il canto del loro inno; non possono continuarlo, ma non possono neppure muoversi. Il fiume le porta verso la riva... Ed ecco, d’improvviso, una di loro si alza lentamente. Questo bisogna descriverlo bene: come ella lentamente si alzi alla luce della luna e come le sue compagne si spaventino. La fanciulla supera il bordo del battello, le baccanti la circondano, la portano via, nella notte, verso l’oscurità... Qui bisogna rappresentare nembi di fumo che nascondono tutto e non si sente più altro che le loro grida... E la ghirlanda rimane abbandonata sulla riva...

Zinaìda tacque. «Oh, ella è innamorata!» pensai di nuovo.

* È tutto qui? — domandò Majdànov.
* Tutto qui, — ella rispose.
* Ma questo non può essere il soggetto di un intero poema! Replicò egli con aria saccente, — ma di una poesia lirica; approfitterò della vostra idea.
* Di genere romantico? — domandò Malèvskij.
* Naturalmente, di genere romantico, byroneggiante.
* Per me Hugo è migliore di Byron, — dichiarò con noncuranza il giovane conte; — è più interessante.
* Hugo è uno scrittore di prim’ordine, — consenti Majdànov, e il mio amico Tonkoséev, nel suo romanzo spagnolo El Trovador …
* Ah! quel libro coi punti interrogativi rovesciati?
* Sì, è uso degli spagnoli. Io volevo dire che Tonkoséev...
* Ecco, vi mettete di nuovo a discutere su classicismo e romanticismo, — lo interruppe per la seconda volta Zinaìda.
* Ma non è meglio giocare ai pegni? — intervenne Lušin.
* No, ai pegni è noioso; è meglio ai paragoni. (Questo gioco l’aveva escogitato la stessa Zinaìda: si nominava qualche oggetto e ogni giocatore doveva cercare di paragonarlo a qualche altro, e chi trovava il migliore paragone vinceva il premio). Ella si avvicinò alla finestra. Il sole era appena tramontato; nel cielo, in alto, vagavano lunghe nuvole rosse.
* A che cosa vi sembra che rassomiglino queste nuvole? domandò Zinaìda, e, senza attendere risposta, aggiunse: — Io trovo che sono simili alle vele purpuree della nave dorata di Cleopatra, quando andò incontro ad Antonio. Ricordate, Majdànov? Proprio voi, di recente, me l’avete raccontato.

Tutti noi, come Polonio in Amleto, decidemmo senz’altro che le nuvole assomigliavano proprio a quelle vele e che nessuno di noi avrebbe potuto trovare un paragone migliore.

* Quanti anni aveva allora Antonio? — domandò Zinaìda.
* Certamente era giovane, — rispose Malèvskij.
* Sì, giovane, — confermò con sicurezza Majdànov.

Scusate, — precisò Lušin, — egli aveva più di quarant’anni. Più di quarant’anni? — riprese Zinaìda, lanciandogli una rapida occhiata.

Tornai presto a casa. «Ella è innamorata», mormoravano involontariamente le mie labbra, «ma di chi?».

**XII**

I giorni passavano. Zinaìda diventava sempre più strana, sempre più incomprensibile. Una volta entrai nella sua camera e la vidi seduta su di una sedia di paglia, col capo appoggiato allo spigolo del tavolo. Si raddrizzò... tutto il suo viso era coperto di lacrime.

* Ah, voi! — esclamò con un sorriso beffardo. — Venite un po’ qua.

Mi avvicinai a lei: ella mi pose la mano sulla testa e, improvvisamente, afferrandomi i capelli, cominciò a torcerli.

* Mi fate male, — proruppi alla fine.
* Ah! male? E a me non fa male? Non fa male? — replicò ella.
* Ahimè! — gridò poi improvvisamente, vedendo che mi aveva strappata una piccola ciocca di capelli. — Che ho fatto? Povero monsieur Voldemàr!

Delicatamente ella sciolse i capelli strappati, li avvolse attorno a un dito, a guisa di anello.

* Metterò i vostri capelli in un medaglione e li porterò su di me, — mormorò, mentre le lacrime le brillavano negli occhi. — Questo forse vi consolerà un poco... ma ora andate.

Me ne tornai a casa, ma là mi attendeva una spiacevole sorpresa. Tra la mamma e il babbo stava avvenendo una spiegazione: lei lo rimproverava per qualche cosa, ma egli, secondo l’abitudine, si era chiuso in un freddo e garbato silenzio e, poco dopo, se ne andò. Non potei sentire di che la mamma avesse parlato e in quel momento non me ne importava; ricordo soltanto che, alla fine della discussione, ella mi fece chiamare nello studio, e, dimostrando un vivo scontento, si lagnò delle mie frequenti visite alla principessa, che, secondo le sue parole, era «une femme capable de tout». Io mi avvicinai a lei per baciarle la mano (lo facevo sempre quando volevo porre termine a una conversazione) e mi ritirai in camera. Le lacrime di Zinaìda mi avevano completamente sconvolto; non sapevo assolutamente su quali supposizioni fermarmi ed ero lì lì per piangere. No, nonostante tutto, malgrado i miei sedici anni, ero ancora un bambino. Non pensavo più a Malèvskij, benché Belòvzorov ogni giorno diventasse più minaccioso e guardasse lo scaltro conte come il lupo l’agnello; del resto, il mio pensiero non poteva fissarsi su nulla e su nessuno. Mi perdevo in congetture e cercavo sempre rifugi solitari. Mi era diventata particolarmente cara la serra semidiroccata. A volte ne scalavo l’alto muro e mi sedevo tra i ruderi: giovane cosi sfortunato, solitario e triste che facevo pena a me stesso; ma questa sensazione di tristezza era deliziosa e io me ne inebriavo.

Ed ecco, un giorno, mentre, seduto sul muricciuolo, guardavo in lontananza e ascoltavo il suono delle campane, qualcosa mi sfiorò: non era il venticello, non era un tremito, pareva un soffio, sensazione che qualcuno mi fosse vicino... Abbassai gli occhi. Sotto, sulla strada, in un leggero vestitino grigio, con un ombrelino rosa appoggiato alla spalla, camminava frettolosa Zinaìda. Mi aveva visto e si era fermata; rialzando l’orlo del suo cappello di paglia, volse su di me gli occhi vellutati.

* Che fate, li, a quell’altezza? — mi domandò con uno strano sorriso. — Ecco, — continuò, — ogni momento mi assicurate che mi amate. Se mi amate veramente, sareste capace di saltare da me, sulla strada?

Zinaìda non ebbe tempo di finire che io volavo giù, come se qualcuno mi avesse spinto alle spalle. Il muro era alto circa cinque metri. Toccai terra coi piedi, ma l’urto fu così forte, che non potei reggermi; caddi e, per un momento, perdetti i sensi. Quando rinvenni sentii, prima ancora di riaprire gli occhi, la presenza di Zinaìda.

* Mio caro ragazzo, — diceva ella, chinandosi su di me, e nella sua voce risuonava una tenerezza allarmata, — come hai potuto farlo, come hai potuto ubbidire... Io ti amo... alzati!

Il suo petto ansava vicino al mio, le sue mani toccavano il mio capo e, d’improvviso (cosa ho provato in quel momento!...) le sue labbra morbide, fresche cominciarono a coprire tutto il mio viso di baci ... e si accostarono alle mie. Ma allora Zinaìda probabilmente capì dall’espressione del mio viso che io avevo riacquistato i sensi sebbene tenessi sempre gli occhi chiusi e, balzata in piedi, disse:

* Su, alzatevi, pazzo monello! Perché state nella polvere?

MI alzai.

* Datemi l’ombrellino, — aggiunse. — Guardate un po’ dove l’ho gettato! E non fissatemi cosi! Che sciocchezze! Non vi siete fatto male? Le ortiche non vi hanno punto? Vi dico di non guardarmi … Ma non capisce nulla, non risponde, —- aggiunse come parlando con se stessa. — Andate a casa, monsieur Voldemàr, ripulitevi e non seguitemi, altrimenti andrò in collera e mai più...

Non finì la frase e si allontanò svelta. Mi sedetti sul bordo della strada... le gambe non mi reggevano. Le ortiche mi avevano punto le mani, la schiena mi doleva e la testa mi girava; ma quella sensazione di felicità, che avevo provato allora, non si ripetè mai più nella mia vita. Come un dolce dolore, diffuso in tutte le mie membra, essa si risolse alla fine in salti e in esclamazioni gioiose. Ero proprio un bambino!

**XIII**

Per tutto l’indomani rimasi allegro e baldanzoso. Conservavo cosi gelosamente sul viso la sensazione dei baci di Zinaìda e ripensavo con sì dolci fremiti di gioia a ogni sua parola, accarezzando la mia inattesa felicità, che ebbi persino paura e non volevo neppure vedere lei, causa di queste nuove sensazioni. Mi pareva che non fosse possibile chiedere di più al destino, e che ora non avrei dovuto fare altro che respirare profondamente un’ultima volta, e poi morire. Tuttavia, recatomi il giorno seguente verso la casetta, provavo un grande turbamento, che, invano, tentavo di nascondere sotto la maschera di apparente noncuranza, quale mi pareva dovesse convenire a un uomo desideroso di far sapere che ha un segreto da conservare. Zinaìda mi accolse semplicemente, senza alcuna emozione; soltanto mi minacciò col dito e mi domandò se non avessi alcun livido. Tutta la mia modesta disinvoltura e la mia aria di mistero scomparvero di colpo e crebbe il mio turbamento. Non mi aspettavo certo nulla di particolare, ma la calma di Zinaìda era per me una doccia fredda. Capii che ai suoi occhi ero un bambino e mi sentii molto infelice. Zinaìda camminava su e giù per la camera e, ogniqualvolta mi guardava, mi sorrideva di sfuggita, ma i suoi pensieri erano lontani, me ne accorgevo con assoluta chiarezza. «Cominciare a parlare di quello che era successo il giorno prima?» pensai. «Domandarle dove andasse con tanta fretta? e, finalmente, poter sapere!». Mi limitai a un gesto con la mano e mi sedetti in un angolo.

Entrò Belòvzorov e fui lieto del suo arrivo.

* Non vi ho potuto trovare un cavallo da sella che sia docile, — cominciò egli con voce fredda. — Freitag me ne ha garantito uno, ma io non ne sono sicuro. Ho paura.
* Di che avete paura, permettete di chiedervelo? — domandò Zinaìda.
* Di che? Ma voi non sapete andare a cavallo. E se succedesse qualche cosa, Dio non voglia!... Che capriccio vi è venuto in mente?
* Questo è affar mio, cara la mia belva! Allora io pregherò Pétr Vasìl’evič... (Mio padre si chiamava Pétr Vasìl’evič e mi stupii che lei avesse menzionato con tanta disinvoltura e familiarità il suo nome, come se fosse assolutamente sicura della buona volontà di lui a prestarle i suoi buoni uffici).
* Ah, è cosi? Volete andare con lui?
* Con lui o con un altro, a voi non deve importare un bel nuIla... A ogni modo, non con voi.
* Non con me, — ripete Belòvzorov. — Come volete. Vi procurerò il cavallo.
* Ma badate che non sia una mucca. Vi preavviso che io voglio galoppare.
* Per me, galoppate pure, ma con chi andrete? Forse con Malèvskij?
* E perché, mio caro guerriero, non con lui? Ma calmatevi, — aggiunse ella, — e non schizzate fuoco dagli occhi; prenderò con me anche voi. Voi sapete che Malèvskij ora, per me...Puah! — Ella scosse la testa.
* Lo dite per consolarmi, — brontolò Belòvzorov.

Zinaìda ammiccò.

* Questo vi consola? O... o... o... guerriero! — disse ella finalmente come se non trovasse un’altra parola. — E voi, monsieur Voldemàr, voi verreste con noi?
* A me non piace... in grande comitiva, — borbottai, senza alzare gli occhi.
* Preferite un téte-à-téte? Ognuno fa come gli pare, — disse, sospirando.
* Andate, dunque, Belòvzorov, sbrigatevi; per domani ho bisogno del cavallo.
* Si, ma dove prendere i denari? — intervenne la principessa.

Zinaìda aggrottò le ciglia.

* Non li chiedo a voi; Belòvzorov si fiderà di me.
* Si fiderà, si fiderà... — brontolò la principessa e, improvvisamente gridò a squarciagola: — Dunjaška!
* Mamma, vi ho regalato un campanello, — osservò la principessina.
* Dunjaška! — insisté la vecchia. Belòvzorov prese commiato e io uscii insieme con lui. Zinaìda non mi trattenne.

**XIV**

La mattina seguente mi alzai presto, mi tagliai un bastoncino e andai fuori delle porte di città, pensando di alleviare cosi la mia pena. La giornata era bellissima, chiara e non troppo calda; un vento fresco e allegro aleggiava sopra la terra, scherzava e stormiva dolcemente, agitando ogni cosa, ma senza nulla turbare. Errai a lungo per i boschi e per i monti, ma non mi sentivo felice. Ero uscito di casa con l’intenzione di abbandonarmi alla malinconia, ma la giovinezza, il tempo bellissimo, l’aria fresca, il piacere della rapida camminata, il senso di voluttà che provavo nello stare disteso in solitudine nella folta erba ebbero il sopravvento; il ricordo di quelle parole indimenticabili e di quei baci riprese la mia anima. Mi faceva piacere pensare che Zinaìda non poteva, però, non rendere giustizia alla mia risolutezza, al mio eroismo…«Altri siano pur giudicati da lei migliori di me», pensavo, «ma gli altri potranno soltanto dire ciò che faranno, mentre io l’ho già fatto! e che cosa saprò ancora fare, io, per lei!».

La mia immaginazione cominciò a lanciarsi... Mi figurai come l’avrei salvata dalle mani dei nemici, come, tutto coperto di sangue, l’avrei liberata dalla prigione e sarei morto ai suoi piedi. Rividi il quadro appeso nel nostro salotto: « Malek-Adel che rapisce Matilde» e, nello stesso momento, mi distrasse l’apparizione di un grande picchio variopinto che, tutto in faccende, si arrampicava sul sottile tronco della betulla e, agitato, faceva capolino ora a destra, ora a sinistra, come il musicista dietro il collo del contrabbasso.

Poi cominciai a cantare: Non le nevi bianche, e finii con la famosa romanza di allora: Ti attenderò quando l’allegro zefiro...; poi presi a recitare ad alta voce l’invocazione di Ermak alle stelle, dalla tragedia di Chomjakòv; tentai di comporre qualche cosa di sentimentale e trovai persino il verso col quale doveva finire tutta la poesia: «O Zinaìda, o Zinaìda!» ma non riuscii a combinare nulla. Intanto si avvicinò l’ora del pranzo. Scesi a valle, lungo la quale serpeggiava uno stretto sentierino sabbioso, che portava in città. M’incamminai per quel sentiero. Un sordo calpestio di zoccoli di cavallo risuonò a un tratto dietro di me. Mi voltai, mi fermai e, involontariamente, mi tolsi il berretto: erano mio padre e Zinaìda. Cavalcavano l’uno accanto all’altra. Mio padre le diceva qualcosa, sporgendosi verso di lei con tutto il corpo e appoggiandosi al collo del cavallo. Egli sorrideva e Zinaìda lo ascoltava in silenzio, con gli occhi bassi e le labbra strette. Dapprima vidi soltanto loro ma, dopo qualche istante, alla svolta della strada, apparve Belòvzorov, in giubba di ussaro, con la daga, sul cavallo moro coperto di schiuma. Il cavallo, bellissimo, scuoteva la testa e scalpitava; il cavaliere un po’ lo tratteneva, un po’ gli dava di sprone. Io mi scostai. Mio padre raccolse le redini e si allontanò da Zinaìda; ella alzò lentamente gli occhi verso di lui e ambedue partirono al galoppo... Belòvzorov scattò dietro di loro a spron battuto, facendo tintinnare la sciabola. «Egli è rosso come un gambero», pensai, «ed ella... perché è così pallida? Ha cavalcato tutta la mattina ed è così pallida?».

Affrettai il passo e feci appena in tempo ad arrivare a casa per il pranzo. Mio padre, cambiato vestito, pulito e lavato, era seduto presso la poltrona della mamma e le leggeva, con la sua voce calma e sonora, un articolo del Journal des débats; ma mia madre lo ascoltava senza prestare attenzione e, quando mi vide, domandò dove mi fossi cacciato per tutto il giorno, aggiungendo che non le piaceva che si andasse gironzolando Dio sa dove e Dio sa con chi. «Ma io ho passeggiato da solo», volevo rispondere, ma guardai mio padre e, non so perché, tacqui.

**XV**

Nel corso dei cinque o sei giorni che seguirono non vidi quasi Zinaìda; ella si diceva malata, senza che ciò impedisse ai consueti visitatori della casa di presentarsi, come essi si esprimevano, «per il loro servizio di turno»; tutti, eccetto Majdànov, facile, per temperamento, a perdersi d’animo e ad annoiarsi, se appena gli mancava un motivo per esaltarsi. Belòvzorov sedeva in un angolo con aria cupa, tutto abbottonato, rosso in viso; sul viso fine del conte Malèvskij errava costantemente un certo sorriso cattivo; egli, in realtà, era caduto un po’ in disgrazia presso Zinaìda, e cercava, con particolare cura, di guadagnarsi la benevolenza della vecchia principessa, accompagnandola in una carrozza di affitto dal governatore generale. Ma questo viaggio non aveva avuto davvero fortuna e fu, anzi, causa di un dispiacere anche per Malèvskij: durante la visita gli fu rammentata una certa storia con alcuni ufficiali del genio, ed egli nelle sue giustificazioni dovette ammettere che in quel tempo era piuttosto inesperto... Lušin capitava una volta o due al giorno, ma non si tratteneva a lungo; io lo temevo un pochino, dopo la nostra ultima spiegazione, e nello stesso tempo provavo per lui una sincera simpatia. Una volta venne con me a passeggiare nei giardino Neskùčnoj; era molto affabile e cortese e volle indicarmi i nomi e le virtù delle varie specie di erbe e di fiori; poi, d’improvviso (si suol dire che c’entra come i cavoli a merenda), esclamò, dandosi una manata sulla fronte:

* E io, sciocco, pensavo che ella fosse una civetta! Evidentemente è dolce sacrificarsi a qualcuno!
* Che volete dire? — chiesi io.
* Non voglio dir nulla che vi riguardi, — replicò bruscamente Lušin.

Zinaìda mi sfuggiva; la mia presenza, non potevo non accorgermene, produceva in lei una sgradita impressione. Ella si allontanava da me e ciò mi era tanto amaro e mi rattristava profondamente; ma non c’era nulla da fare e io mi sforzavo di non trovarmi più davanti a lei e, da lontano soltanto, la guardavo... ma non sempre mi riusciva. Come per il passato, in lei avveniva qualcosa di incomprensibile; il suo viso era mutato e tutto il suo essere pareva trasformato. In particolar modo mi aveva colpito quanto era avvenuto in una tiepida e placida sera. Me ne stavo seduto su di una bassa panca, sotto un largo cespuglio di sambuco. Amavo questo posticino perché di là si poteva scorgere la finestra della stanza di Zinaìda. Stavo seduto e, sopra la mia testa, tra lo scuro fogliame, saltellava affaccendato un piccolo uccellino. Un gatto grigio, dopo essersi stiracchiato pigramente, si muoveva cauto verso il giardino; i primi scarabei ronzavano pesantemente nell’aria, ancora diafana, sebbene non più chiara. Io guardavo la finestra, aspettando che si aprisse; a un tratto si spalancò e apparve Zinaìda. Indossava un abito bianco e tutto in lei, viso, spalle, mani era bianco fino al candore. Rimase a lungo immobile, lo sguardo fisso e le sopracciglia aggrottate. Non le conoscevo un tale sguardo.

Poi strinse le mani con forza, le alzò alle labbra, alla fronte e improvvisamente, allargando le dita, buttò indietro i capelli dalle guance, li scosse e poi, con decisione, dopo aver crollato la testa, richiuse la finestra sbattendola.

Tre giorni dopo l’incontrai in giardino. Volevo tirarmi da parte, ma lei stessa mi fermò.

* Datemi la mano, — mi disse, con la tenerezza di un tempo. — È un bel po’ che non chiacchieriamo insieme.

La guardai: gli occhi le splendevano calmi e il viso sorrideva, come attraverso una velata trasparenza.

* Siete ancora indisposta? — le domandai.
* No, ora tutto è passato, — rispose, e strappò una piccola rosa rossa. — Sono un po’ stanca, ma anche questo passerà.
* E sarete di nuovo quella di prima? — domandai.

Zinaìda alzò la rosa verso il viso e mi parve che la luce degli smaglianti petali sfumasse sulle guance di lei.

* Sono forse cambiata? — mi domandò.
* Si, siete cambiata, — risposi a mezza voce.
* Sono stata fredda con voi, lo so, — cominciò Zinaìda, — ma voi non avreste dovuto dare importanza a ciò; non potevo fare altrimenti. Ma perché parlarne?
* Voi non volete che io vi ami, ecco che cos’è! — esclamai cupamente, con involontario impeto.
* No, amatemi, ma non cosi, come prima.
* E come dunque?
* Restiamo amici, ecco, come. — Zinaìda mi porse la rosa da odorare. — Ascoltate, — aggiunse, — io sono molto più vecchia di voi, potrei essere vostra zia, veramente; se non una zia, una sorella maggiore. E voi?
* Io, per voi, sono un bambino, — l’interruppi.
* Si, un bambino, ma caro, buono, intelligente, che amo molto. Sapete che faccio? Da oggi vi nomino mio paggio; e voi non dimenticate che i paggi non debbono mai allontanarsi dalla loro Signora. Eccovi il segno del vostro nuovo compito, — continuò, infilandomi la rosa nell’occhiello della giubba, — il segno del nostro favore per voi.
* Io, da voi, prima, ho ricevuto ben altri favori! — risposi io.
* Ah, — replicò Zinaìda e mi guardò di traverso. — Che memoria! Ebbene, sono pronta anche ora...

E, chinatasi su di me, mi pose sulla fronte un bacio calmo e puro.

La guardai appena ed ella, volgendosi, mi ordinò: — Camminate dietro di me, mio paggio, — e si avviò verso casa. Io la seguii.

«È possibile», pensavo, «che questa mite, ragionevole ragazza sia la stessa Zinaìda che ho conosciuto?».

Anche la sua andatura mi pareva ora più posata e tutta la sua figura più maestosa e slanciata.

Oh, mio Dio! Con quale forza si riaccendeva in me l’amore!

**XVI**

Dopo pranzo erano di nuovo giunti gli ospiti nella casetta della principessina ed ella si era unita a loro. Tutto il gruppo era presente, al completo, come in quella prima, per me indimenticabile, sera. Anche Nirmàtzkij era venuto, trascinandosi. Majdànov era arrivato, questa volta, prima di tutti e portando nuovi versi. Si ricominciò a giocare ai pegni, senza però le strane bizzarrie di prima, senza buffonerie e senza chiasso; ogni carattere zingaresco era scomparso. Zinaìda aveva dato un nuovo tono alla nostra riunione. Io sedevo vicino a lei, per diritto di paggio. Tra l’altro ella propose che quello cui toccava la penitenza dovesse raccontare un suo sogno. Ma il gioco non riuscì. I sogni risultarono o non interessanti (Belòvzorov disse di aver sognato di dare da mangiare pesci al suo cavallo, che aveva la testa di legno), o poco credibili e artificiosi. Majdànov ci propinò un’intera novella: non vi mancavano cripte sepolcrali e angeli con la lira e fiori parlanti e tuoni rumoreggianti lontano. Zinaìda non lo lasciò neppure finire.

* Dal momento che siamo giunti a inventare, — dichiarò ella, — ognuno racconti qualcosa di veramente inventato.

Come sempre, toccò a Belòvzorov di raccontare per primo. Il giovane ussaro restò imbarazzato.

* Non posso inventare nulla! — esclamò.
* Che sciocchezze! — ribatte Zinaìda. — Immaginate di essere sposato e raccontateci come passereste il tempo con vostra moglie. La terreste chiusa in casa?
* Si, la terrei chiusa.
* E voi, rimarreste con lei?
* Senz’altro, rimarrei con lei.
* Molto bello, questo. Ma se ella si annoiasse e vi tradisse?
* La ucciderei.
* E se ella fuggisse?
* La raggiungerei e l’ucciderei ugualmente.
* Bene. Ma, poniamo, se vostra moglie fossi io, che cosa fareste allora?

Belòvzorov tacque.

* Mi ucciderei! — dichiarò infine.

Zinaìda scoppiò a ridere e disse: — Per voi è sempre la stessa musica!

Il secondo pegno toccò a Zinaìda. Ella alzò gli occhi al soffitto e si raccolse per pensare.

* Ecco, — cominciò finalmente, — ascoltate cosa ho inventato. Immaginate un magnifico palazzo, una notte estiva e un ballo meraviglioso. Questo ballo lo dà una giovane regina. Dappertutto oro, marmo, cristalli, sete, luci, diamanti, fiori, incensi... tutti i capricci del lusso.
* Voi amate il lusso? —- le chiese Lušin.
* Il lusso è bellezza, — ella rispose, — e io amo tutto ciò che è bellezza.
* Più del bene?
* Ecco una cosa difficile: non capisco. Non disturbatemi. Dunque, il ballo è meraviglioso: ospiti in grande quantità, tutti giovani, belli, coraggiosi, tutti perdutamente innamorati della regina.
* Nessuna donna nel numero degli ospiti? — domandò Malèvskij.
* No… aspettate, ce n’è.
* Tutte brutte ?
* Deliziose. Ma gli uomini sono tutti innamorati della regina, ella è alta e snella, ha un piccolo diadema d’oro sui capelli neri.

Guardai Zinaìda e in quel momento ella mi parve tanto più alta di noi tutti: la sua fronte pallida, le sue sopracciglia immobili spiravano una tale luminosa intelligenza e una tale potenza, che io pensai: «Sei tu questa regina!».

* Tutti si accalcano attorno a lei, — continuò Zinaìda, — tutti le rivolgono le parole più adulatrici...
* Ed ella ama l’adulazione? — interruppe Lušin.
* Che uomo insopportabile! Interrompe sempre! Chi non ama l’adulazione?
* Ancora un’ultima domanda, — disse Malèvskij. — La regina ha marito?
* A questo non ho pensato. No, perché un marito?
* *Silence!* — intimò Majdànov, che parlava male francese.
* Merci, — gli disse Zinaìda e riprese: — dunque, la regina ascolta queste parole, ascolta la musica, ma non guarda nessuno degli ospiti. Sei finestre aperte dall’alto in basso, dal soffitto al pavimento e, sullo sfondo, un cielo scuro con grandi stelle e un giardino buio con grandi alberi. La regina guarda nel giardino. Là, in mezzo agli alberi, c’è una fontana: lo zampillo biancheggia nell’oscurità, lungo lungo, come un fantasma. La regina ascolta, tra i discorsi e la musica, il calmo sciacquio dell’acqua. Guarda e pensa: «Voi tutti, signori, nobili, intelligenti, ricchi, voi mi avete fatto corona, voi avete cara ogni mia parola, voi siete pronti a morire ai miei piedi e io vi domino, ma là, vicino alla fontana, vicino a quell’acqua sciabordante, sta ad attendermi colui che io amo e che mi signoreggia. Non ha addosso né un ricco vestito, né pietre preziose; nessuno lo conosce... Mi sta aspettando, sicuro che andrò, e io andrò e non vi è forza che possa fermarmi, quando io vorrò andare da lui e rimanere con lui e smarrirmi con lui, là, nelle tenebre del giardino, sotto lo stormire degli alberi e il mormorio della fontana».

Zinaìda tacque.

* Questa è un’invenzione? — domandò, non senza malizia, Malèvskij.

Zinaìda non lo guardò neppure.

* E noi, che cosa avremmo fatto noi, signori, se fossimo stati tra gli ospiti e avessimo saputo che il fortunato era presso la fontana? — disse Lušin.
* Un momento, un momento, — interruppe Zinaìda, — ve lo dirò io che cosa avrebbe fatto ognuno di voi. Voi, Belòvzorov, voi l’avreste sfidato a duello; voi, Majdànov, avreste composto contro di lui un epigramma. Ma no, non sapete scrivere epigrammi; avreste scritto un lungo giambo e avreste fatto pubblicare il vostro lavoro sul Telegraph. Voi, Nirmàtzkij, gli avreste chiesto un prestito… no, gli avreste invece dato denaro a interesse; voi, dottore...
* Ella s’interruppe. — Ecco, di voi non saprei dire cosa avreste fatto.
* Come medico della regina, le avrei consigliato di non organizzare balli, quando non ha voglia di avere ospiti, — rispose Lušin.
* Forse avreste avuto ragione. E voi, conte?
* Io? — ripetè, col suo cattivo sorriso, Malèvskij.
* Voi gli avreste offerto una caramella avvelenata.

Il viso di Malèvskij si storse un po’ e assunse, per un attimo, un’espressione da giudeo; però, subito dopo, proruppe in una fragorosa risata.

* E voi, monsieur Voldemàr, che cosa avreste fatto? — continuò Zinaìda. — Ma basta, facciamo un altro gioco...
* *Monsieur* Voldemàr, nella sua qualità di paggio della regina, le avrebbe tenuto lo strascico, mentre ella correva nel giardino, — osservò, velenoso, Malèvskij.

Io mi sentii accendere dall’ira, ma Zinaìda fu pronta a mettermi una mano sulla spalla e, sollevandosi un po’, disse con voce leggermente tremula:

* Io non ho mai dato a vostra signoria il diritto di essere insolente e perciò vi prego di andarvene. E gli indicò la porta.
* Scusate, principessina, — borbottò Malèvskij, e il suo viso si coperse di pallore.
* La principessina ha ragione, esclamò Belòvzorov, alzandosi anche lui.
* Lo giuro, non me l’aspettavo, — riprese Malèvskij, — mi sembra che nelle mie parole non ci sia stato nulla di... Non avevo la pìù lontana intenzione di -offendervi;...Perdonatemi!

Zinaìda gli diede una fredda occhiata e sorrise gelidamente.

* Per me, potete rimanere, — disse, con un cenno sprezzante della mano, — Io e monsieur Voldemàr ci siamo irritati per nulla. Vi fa piacere punzecchiare? Buon prò vi faccia!
* Perdonatemi, — disse ancora una volta Malèvskij. E io, ricordando il gesto di Zinaìda, pensai di nuovo che una vera regina non avrebbe saputo, con maggior dignità, indicare a un insolente la porta.

Il gioco dei pegni, dopo questo piccolo incidente, non durò più molto; tutti si sentivano un po’ a disagio, non per l’episodio in sé, ma per una sensazione indefinibile, imprecisa, ma penosa. Nessuno ne parlava, ma ognuno l’avvertiva in sé e nel suo vicino.

Majdànov ci lesse le sue poesie e Malèvskij le lodò con calore esagerato.

* Come vorrebbe ora apparire buono! — mi sussurrò Lušin.

Dopo poco ci separammo. Zinaìda d’improvviso era diventata pensierosa; la principessa aveva mandato a dire di aver l’emicrania; Nirmàtzkij aveva cominciato a lagnarsi dei suoi reumatismi...

Per molto tempo non potei prender sonno. Il racconto di Zinaìda mi aveva impressionato.

«È possibile che fosse un’allusione?» domandavo a me stesso, «e a chi e a che cosa poteva ella alludere? E, se veramente aveva voluto alludere a qualche cosa... come decidermi? No, no, è impossibile», mormoravo, voltandomi e rivoltandomi sui cuscini, col viso in fiamme. Ma ricordavo l’espressione del viso di Zinaìda mentre raccontava... ricordavo l’esclamazione sfuggita a Lušin, là, a Neskùčnoj e gli improvvisi cambiamenti di lei nel suo contegno verso di me... e mi perdevo in congetture.

«Chi sarà lui?». Pareva che queste parole tracciate nel buio stessero davanti ai miei occhi e che una nuvola, sinistra e bassa, fosse sospesa sopra di me; ne sentivo l’oppressione e attendevo che scoppiasse da un momento all’altro. A molte cose mi ero assuefatto, in quegli ultimi tempi; molte cose avevo visto dagli Zasèkin: disordine, candele di sego, coltelli e forchette rotti, il tenebroso Vonifàtij (cameriere sbrindellato), il modo di comportarsi della stessa principessa... tutta questa vita strana non mi colpiva più... Ma, abituarmi a quello che mi sembrava intravvedere confusamente in Zinaìda, no, non potevo... «Avventuriera», l’aveva chiamata una volta mia madre. Avventuriera lei, il mio idolo, la mia divinità! Quella parola mi scottava; cercavo di sfuggirla, riparandomi col cuscino; mi indignavo, ma, nello stesso tempo, cosa non avrei dato per essere quel fortunato presso la fontana!

Il mio sangue ribolliva e si agitava... «il giardino... la fontana...» pensavo. «Voglio andare nel giardino!». Svelto, mi vestii e sgusciai fuori di casa. La notte era buia, gli alberi sussurravano appena; dal cielo scendeva una silenziosa frescura, dall’orto veniva l’odore del finocchio. Feci il giro di tutti i viali; il rumore lieve dei miei passi mi turbava, ma, nello stesso tempo, m’incoraggiava: mi fermai, aspettai e ascoltarli battito del mio cuore, forte e veloce. Infine mi avvicinai allo steccato e mi appoggiai a un sottile alberello. A un tratto, o, forse, mi era sembrato soltanto, a qualche passo da me guizzò rapida una figura di donna... Aguzzai lo sguardo nel buio e trattenni il respiro. Che cosa era? Erano passi che io sentivo, oppure, di nuovo, i battiti del mio cuore?

* Chi c’è? — bisbigliai con un filo di voce. Ma che udivo ancora? Un riso soffocato? oppure un fruscio di foglie? o un sospiro vicinissimo al mio orecchio? Ebbi paura. — Chi c’è qui? — ripetei, ancora più piano.

L’aria vibrò per un momento; nel cielo saettò una striscia luminosa, cadde una stella. «Zinaìda!» volevo dire, ma il suono mi mori sulle labbra. E poi, all’improvviso, tutto intorno s’immerse in un profondo silenzio, come spesso accade la notte... Anche i grilli avevano cessato di stridere tra l’erba. Si sentì soltanto lo sbattere di una finestra, lontano. Rimasi ancora un po’ nel giardino e poi tornai nella mia camera, nel mio letto freddo. Ero preda di una strana agitazione: come se, andato a un appuntamento, mi fossi trovato solo e fossi passato accanto alla felicità altrui.

**XVII**

Il giorno dopo vidi Zinaìda soltanto di sfuggita: andava, non saprei dove, con la principessa, in carrozza a nolo. Vidi anche Lušin, che, però, mi degnò appena di un saluto, e Malèvskij. Il giovane conte mi fece un gran sorriso e cominciò a parlare amichevolmente con me. Fra tutti gli abituali ospiti della principessa egli solo aveva saputo introdursi nella nostra casa ed era riuscito simpatico alla mamma. Mio padre, invece, lo sopportava appena e lo trattava male, garbatamente, sino all’ingiuria.

* Ah, monsieur le page, — cominciò Malèvskij, — molto lieto di incontrarvi. Che fa la vostra bellissima regina?

Il suo viso fresco e bello mi appariva in quel momento così ripugnante ed egli mi guardava con tale beffardo sprezzo, che non gli risposi neppure.

* Siete sempre in collera? — continuò il conte. — Fate male: non sono io che vi ho chiamato paggio, e, d’altra parte, i paggi occorrono alle regine. Ma permettete di farvi osservare che voi disimpegnate male i vostri doveri.
* E perché?
* I paggi devono essere inseparabili dalle loro Signore; i paggi devono sapere tutto ciò che esse fanno e devono anche vigilarle, — continuò egli, abbassando la voce, — di giorno e di notte.
* Che intendete dire?
* Che intendo dire? Mi pare di parlar chiaro: di giorno e di notte. Di giorno, può ancora andare. Di giorno ci si vede e c’è gente; ma di notte, proprio allora, ci si può aspettare qualunque guaio. Vi consiglio di non dormire di notte e di vigilare con tutte le forze. Ricordate: in giardino, di notte, alla fontana: ecco dove bisogna tener gli occhi aperti. Poi mi direte: grazie, Malèvskij!

Rise e mi voltò la schiena. Probabilmente egli non dava uno speciale significato a quanto mi diceva; aveva la reputazione di un eccellente mistificatore ed era famoso per la sua arte di prendersi beffa della gente nei balli in maschera, alla qual cosa giovava molto la quasi incosciente falsità di cui era permeato tutto il suo essere. Probabilmente voleva soltanto stuzzicarmi, ma ogni parola era entrata come veleno in tutte le mie vene. Il sangue mi salì alla testa. «Ah, ecco», dissi entro di me; «bene! dunque, non per niente mi sentivo come trascinare in giardino! .

* Ma quella cosa non deve succedere! — ruppi a voce alta, colpendomi col pugno il petto, benché poi non sapessi con precisione quale fosse la cosa che non doveva succedere. «Forse sarà lo stesso Malèvskij ad andare in giardino», pensai. «Probabilmente si è lasciato sfuggire il suo segreto: non gli manca certo l’arroganza per farlo... oppure si tratterà di un altro... il muro del giardino è basso e non presenta nessuna difficoltà a scavalcarlo... Ma non finirebbe certo bene chi mi capitasse nelle mani. Non consiglio a nessuno di venirmi tra i piedi! Mostrerò a tutto lì mondo e a lei, traditrice (si, la chiamavo proprio cosi), che so vendicarmi!».

Tornai nella mia camera, presi dallo scrittoio un coltello inglese, da poco acquistato, ne saggiai il taglio e, aggrottando le sopracciglia, me Io cacciai in tasca con fredda e attenta decisione, come se tutte queste non fossero per me cose strane e non fosse la prima volta che le facevo: il cuore mi si gonfiò per l’ira e diventò pesante, come di pietra.

Fino a notte non distesi le sopracciglia e rimasi con le labbra contratte, mentre andavo avanti e indietro, stringendo con la mano nella tasca il coltello, scaldato dalla febbre del mio corpo: mi preparavo a qualche cosa di terribile. Queste sensazioni nuove e Insolite mi presero e, insieme, mi animarono a tal punto che, in realtà, a Zinaìda pensai poco. Mi tornava sempre alla mente Aleko[[1]](#footnote-1), il giovane zigano: «Dove vai, giovane bello? resta!». E poi: «Sei tutto intriso di sangue!;.. Che hai fatto? Nulla?». Con quale sorriso crudele ripetevo: «Nulla?».

Mio padre non era in casa, ma la mamma, che da qualche tempo viveva in uno stato di irritazione sorda e quasi continua, si accorse del mio aspetto di uomo fatale e, durante la cena, mi disse: — Perché tieni il broncio, come il topo nel grano? — Per tutta risposta mi limitai a sorridere con compatimento e pensai: «Se ella sapesse!».

Batterono le undici: andai in camera mia, ma non mi spogliai. Attendevo la mezzanotte e, infine, anch’essa suonò. «È ora!» mormorai tra i denti e, abbottonatomi fino al mento, rimboccatemi anche le maniche, mi avviai in giardino.

Già prima avevo scelto il posto dove spiare. All’estremità del giardino, là, dove lo steccato divisorio tra la nostra proprietà e quella degli Zasèkin finiva contro il muro comune, cresceva un solitario abete. Stando sotto i suoi bassi e folti rami potevo vedere benissimo, per quanto lo permetteva l’oscurità notturna, quanto avveniva intorno. Qui serpeggiava un sentiero, che sempre mi era apparso misterioso, e che si insinuava, come una serpe, lungo lo steccato, recante in questo punto i segni dei piedi che l’avevano scavalcato. Il sentiero portava a un chiosco rotondo, di fitte acacie. Giunsi fino all’abete, mi appoggiai al tronco e incominciai la guardia.

La notte era calma come alla vigilia, ma il cielo era meno denso di nuvole e i contorni dei cespugli e degli alti fiori mi apparivano più chiari. I primi momenti dell’attesa furono angosciosi, quasi paurosi. Ero deciso a tutto; ma mi chiedevo come agire: gridare: «Dove vai? Fermati, confessa o muori!» o, senz’altro, colpire... Ogni suono, ogni fruscio o sussurro mi parevano importanti, straordinari... Ero pronto... Mi chinai in avanti.

Passò mezz’ora, passò un’ora; il mio sangue si calmava, si raffreddava. Il pensiero che fosse inutile far tutto questo, di essere fors’anche un po’ ridicolo, e l’idea che Malèvskij mi avesse preso in giro cominciarono a insinuarsi nella mia anima. Abbandonai il mio nascondiglio e feci il giro di tutto il giardino. Nemmeno a farlo apposta non si sentiva intorno il più piccolo rumore; tutto era calmo; perfino il nostro cane dormiva, raggomitolato, presso il cancelletto. Mi arrampicai sulle rovine della serra, vidi davanti a me distese dei campi, e mi ritornò alla mente l’incontro con Zinaìda e mi sprofondai in pensieri...

A un tratto sussultai... Mi era sembrato di sentire il cigolio di una porta che si aprisse e, poi, il leggero crepitio di un ramoscello spezzato. In due salti scesi dalle rovine e mi fermai. Passi leggeri, svelti, ma cauti s’avvertivano distintamente nel giardino e si avvicinavano a me. «Ecco, è lui!... Ecco, lui, finalmente!» mi balenò nel cuore. Convulsamente trassi fuori dalla tasca il coltello, convulsamente lo aprii. Rosse scintille volteggiavano nei miei occhi e dalla paura e dall’ira, sentivo i capelli drizzarsi sul capo... I passi si dirigevano proprio verso di me. Mi curvai, mi protesi incontro e essi... Un uomo apparve... Dio mio!... Era mio padre!

Lo riconobbi subito, nonostante fosse tutto imbacuccato in un mantello scuro e avesse il cappello calato sino agli occhi. Mi passò davanti in punta di piedi, non mi vide, sebbene nulla mi nascondesse ma io ero così rattrappito e raggomitolato da essere confuso con la terra. L’Otello geloso, pronto a uccidere, si era di colpo trasformato in uno scolaretto… L’improvvisa apparizione di mio padre mi aveva talmente spaventato che, sulle prime, non avevo neppure notato da che parte fosse venuto e dove fosse scomparso. Soltanto quando di nuovo tutto fu silenzio intorno, mi raddrizzai e un pensiero mi balenò alia mente: «Perché mio padre gira di notte per il giardino?». Dall’emozione avevo lasciato cadere il coltello sull’erba e non mi ero neppure curato di cercarlo: provavo tanta vergogna! Di colpo tomai alla realtà. Però, mentre mi avviavo verso casa, mi avvicinai alla mia panchina sotto il cespuglio di sambuco e gettai uno sguardo alla finestra della camera di Zinaìda. I piccoli e un po’ curvi vetri della finestra azzurreggiavano, appannati, alla debole luce spiovente dal cielo notturno. Di colpo il loro colore cominciò a mutare... Dietro a essi (lo vedevo chiaramente) si abbassava adagio e con cautela una tenda bianca. Scese fino al davanzale e rimase immobile.

— Ma che significa questo? — dissi, quasi involontariamente ad alta voce, quando mi ritrovai nella mia camera. — Un sogno, un caso, oppure? — Le supposizioni, che improvvise si affollarono nella mia mente, erano così nuove e strane, che non usai nemmeno seguirle.

**XVIII**

Il mattino mi alzai col mal di capo. L’agitazione del giorno prima era svanita, sostituita da un pesante stordimento e da una tristezza non ancor mai provata, come se in me fosse morto qualcosa.

* Perché avete l’aspetto di un coniglio al quale abbiano tolto una parte del cervello? — mi apostrofò, incontrandomi, Lušin.

Durante la colazione guardavo di nascosto ora mio padre ora mia madre; lui era tranquillo, come al solito, ed ella, pure come di consueto, cercava di nascondere la sua irritazione. Desideravo che mio padre cominciasse a parlare con me amichevolmente, come ogni tanto accadeva... Ma egli non mi accarezzò neppure con la sua abituale, fredda carezza.

«Raccontare tutto a Zinaìda?» pensavo. «Ma che importa, tanto tutto tra noi è finito». Mi recai da Zinaìda: non solo non dissi nulla, ma, anzi, non mi riuscì neppure di parlare con lei, come avrei desiderato. Dalla principessa era giunto in vacanza, da Pietroburgo, suo figlio, un cadetto di dodici anni; Zinaìda subito mi affidò suo fratello.

* Eccovi, mio caro Volòdja, — (per la prima volta mi aveva chiamato cosi) — eccovi un compagno. Si chiama anche lui Volòdja. Vogliatevi bene; è ancora timido, ma ha un cuore buono. Fategli vedere Neskùčnoj, passeggiate con lui, prendetelo sotto la vostra protezione. Lo farete? anche voi siete così buono! Con gesto carezzevole ella mi pose le due mani sulle spalle e io mi smarrii completamente. L’arrivo di quel ragazzo trasformò anche me in un ragazzo. Guardavo in silenzio il cadetto, che, pure silenziosamente, mi aveva piantato gli occhi addosso. Zinaìda proruppe in una risata e ci spinse l’uno verso l’altro.:
* Abbracciatevi, dunque, ragazzi! — Noi ci abbracciammo.
* Vuoi che ti conduca in giardino? — domandai al ragazzo.
* Prego,— rispose egli con voce rauca, veramente da cadetto.

Zinaìda rise di nuovo. Osservai in quel momento che mai il suo volto era stato soffuso di sì leggiadri colori. Il cadetto e io c’incamminammo. Nel giardino esisteva una vecchia altalena. Lo feci sedere su una sottile assicella e incominciai a dondolarlo. Stava seduto impettito nella sua divisa nuova di grosso panno, con grandi passamani dorati e si teneva fortemente alle corde.

* Ma sbottonati il colletto! — gli dissi.
* Non importa, noi ci siamo abituati, — fu la sua risposta e tossì. Assomigliava a sua sorella: particolarmente gli occhi la ricordavano. Godevo nel rendermi utile a lui e nello stesso tempo sentivo sempre quel dolore rodermi sommessamente il cuore. «Ora io sono come un bambino», pensavo, «ma ieri...». Ricordai dove, la vigilia, avevo lasciato cadere il coltello e lo ritrovai. Il cadetto se lo fece dare, strappò un grosso giunco, ne tagliò uno zufolo e cominciò a fischiare. E anche Otello fischiò!

Ma come pianse lo stesso Otello quella sera, tra le braccia di Zinaìda, quando ella, avendolo trovato in un angolo del giardino, gli aveva chiesto perché fosse così triste! Le mie lacrime erano allora sgorgate con tale impeto che lei se n’era spaventata!

* Ma che avete, Volòdja, che avete? — ripeteva, e, vedendo che io non rispondevo e continuavo a piangere, ebbe l’idea di baciare la mia guancia umida. Ma io mi volsi dall’altra parte e mormorai tra i singhiozzi:
* So tutto: perché vi siete presa gioco di me? a che vi serviva il mio amore?
* Sono colpevole dinanzi a voi, Volòdja... — aveva risposto Zinaìda. — Oh, molto colpevole... — E si torceva le mani. — Quante cose cattive, scure, peccaminose sono in me! Ma ora non mi faccio gioco di voi; io vi amo e voi non potete supporre perché e come... Però, che cosa sapete?

Che potevo dirle? Ella era davanti a me, mi guardava e non appena i suoi occhi si posavano su di me, sentivo di appartenerle tutto, da capo a piedi.

Un quarto d’ora dopo correvo già, a gara, con il cadetto e con Zinaìda. Non piangevo, ridevo, anzi, ma le palpebre gonfie dal riso lasciavano cadere le lacrime; al collo avevo, annodato al posto della cravatta, un nastro di Zinaìda; e gridavo di gioia quando mi riusciva di afferrarla per la vita. Ella faceva di me tutto quello che voleva.

**XIX**

Sarei molto imbarazzato se mi si obbligasse a raccontare minutamente ciò che era andato succedendo in me in quella settimana, dopo la mia sfortunata spedizione notturna. Era uno strano periodo febbrile, una specie di caos, nel quale i sentimenti più opposti, i pensieri, i sospetti, le speranze, le gioie e le sofferenze roteavano come un turbine. Avevo paura di guardare in me stesso (se pure un ragazzo di sedici anni può guardare in se stesso!); avevo paura di rendermi conto di qualsiasi cosa; più semplicemente avevo fretta di passare la giornata, per arrivare alla sera. Però di notte dormivo: mi aiutava la spensieratezza giovanile. Non volevo sapere se mi si amasse e non volevo riconoscere di non essere amato; evitavo mio padre, ma non potevo evitare Zinaìda... Ardevo come fuoco, ma a che poteva giovarmi il sapere quale specie di fuoco mi bruciava e mi struggeva; a me bastava sapere che mi era dolce ardere e struggermi. Mi abbandonavo alle mie impressioni, usando verso di me l’astuzia di chiudere gli occhi dinanzi a quanto presentivo per l’avvenire... Ma questo tormento, probabilmente, non sarebbe durato a lungo: un rombo di tuono avrebbe, a un tratto, interrotto tutto e mi avrebbe gettato su una nuova strada.

Un giorno, tornato per il pranzo da una lunga passeggiata, seppi con meraviglia che sarei stato solo a tavola, perché mio padre era uscito e la mamma non stava bene, non desiderava mangiare e si era chiusa in camera da letto. Dal viso dei domestici compresi che qualcosa di straordinario era accaduto. Non osavo interrogarli, ma avevo, tra di essi, un amico, un giovane cantiniere, Filipp, appassionato cultore di poesia e artista di chitarra. Mi rivolsi a lui e da lui seppi che tra papà e mamma era scoppiata una terribile scenata (dalla camera delle donne di servizio si era udito tutto, dalla prima all’ultima parola; molte frasi erano state dette in francese, ma la cameriera Masa era vissuta cinque anni a Parigi, da una sarta e capiva tutto); che la mamma rinfacciava a papà la sua infedeltà e la relazione con la signorina della casa vicina; che papà da principio si discolpava, ma poi aveva preso fuoco e, a sua volta, si era espresso con qualche parola crudele, a quanto pare riferentesi alla «loro età», perché la mamma incominciò a piangere; che mia madre aveva accennato a una cambiale, che sembra fosse stata data alla vecchia principessa e aveva parlato molto male di lei e della signorina, e che allora papà era uscito in minacce verso la mamma.

* E tutta questa disgrazia è successa, — continuò Filipp, — per una lettera anonima; e si ignora chi l’abbia scritta. Però come queste cose sarebbero saltate fuori, se non ce ne fosse un motivo?
* Ma c’è stata forse qualche cosa? — potei a stento chiedere, mentre le mani e le gambe mi diventavano fredde e cominciavo a tremare fin nel profondo dei cuore. Filipp ammiccò in modo significativo.
* E si che c’è stata!... Non si nascondono queste cose, nonostante che vostro padre, in tali affari, sia prudente. Bisogna pure, ad esempio, affittare una carrozza o qualcosa d’altro; non si può fare a meno della servitù...

Congedai Filipp e mi gettai sul letto. Non scoppiai in singhiozzi, non mi abbandonai alla disperazione, non mi domandai quando e come fosse accaduto tutto questo, non mi meravigliai come fin da prima e da tempo non mi fossi accorto di nulla, non imprecai nemmeno contro mio padre. Ciò che avevo saputo era superiore mie forze: quella rivelazione improvvisa mi aveva schiantato.

Tutto era finito! Tutti i miei fiori erano stati strappati di colpo e giacevano intorno a me, dispersi e calpestati!

**XX**

Il giorno dopo la mamma annunciò che sarebbe tornata in città. Al mattino mio padre era andato da lei, in camera da letto e vi era rimasto a lungo, a quattr’occhi. Nessuno aveva udito ciò che egli le aveva detto, ma la mamma non piangeva più; si era calmata, aveva, anzi, chiesto da mangiare. Pero non si fece vedere e non aveva mutato la sua decisione. Io, ricordo, vagai tutto il giorno, ma non andai in giardino, e non alzai mai lo sguardo verso quella parte della casa; e, la sera, fui testimonio di una strana scena. Mio padre aveva preso il conte Malèvskij per un braccio, aveva attraversato la sala e, in anticamera, alla presenza del domestico, gli aveva detto freddamente:

* So che qualche giorno fa, in una casa, fu mostrata a vostra eccellenza la porta. Ora non intendo entrare con voi in spiegazioni, ma ho l’onore di dichiararvi che, se tornerete qui ancora una volta, vi getterò fuori dalla finestra. Non mi piace la vostra calligrafia.

Il conte s’inchinò, strinse i denti, parve raggomitolarsi su se stesso e scomparve.

Cominciarono i preparativi per il ritorno in città, ad Arbat, dove avevamo una casa. Anche papà, probabilmente, non desiderava più rimanere in villa; ma, evidentemente, era riuscito a ottenere dalla mamma di non far scandali.

Tutto si svolgeva tranquillamente, senza fretta. La mamma aveva perfino dato l’ordine di andare a portare i suoi saluti alla principessa e di esprimerle il suo rincrescimento perché, essendo indisposta, non avrebbe potuto vederla prima della partenza. Io giravo come sperduto e non desideravo altro se non che tutto finisse al più presto possibile. Un pensiero non riuscivo a scacciare dalla mente; come aveva potuto ella, giovane e anche principessa, decidersi a una tale cosa, sapendo che mio padre non era libero e avendo la possibilità di sposarsi, ad esempio, con Belòvzorov? Cosa poteva sperare? Come non aveva avuto paura di portare a rovina, per sempre, la sua vita? «Si», pensavo, «questo è amore, questa è passione, questa è devozione…». E mi venivano alla mente le parole di Lušin: «Per qualcuno è dolce sacrificarsi...». Mi accadde, a un dato momento, di vedere dietro una finestra della casetta un’ombra pallida. «È forse il viso di Zinaìda?» mi dissi. Era veramente il viso di lei. Non potei più frenarmi. Non potevo separarmi da lei senza un ultimo addio... Colsi un momento propizio ed entrai nella casetta.

Nel salotto la principessa mi accolse col suo solito distaccato, noncurante saluto.

* Come mai, mio caro, i vostri genitori hanno deciso di partire così presto? — domandò, spingendo con forza il tabacco in ambedue le narici. La guardai e il cuore mi si allargò. La parola «cambiale», detta da Filipp, mi tormentava. Ella non sospettava nulla, almeno allora mi parve, Zinaìda uscì a un tratto dalla camera vicina, in abito nero, pallida, coi capelli sciolti. In silenzio mi prese per una mano e mi condusse nella sua stanza.
* Ho sentito la vostra voce, — cominciò, — e sono subito uscita. A voi è così facile lasciarci, cattivo ragazzo?
* Sono venuto a prendere congedo da voi, principessina, risposi, — probabilmente per sempre. Forse l’avrete saputo: partiamo.

Zinaìda mi guardò fissamente.

* Si, l’ho saputo, e vi ringrazio di essere venuto. Pensavo che non vi avrei più rivisto. Non serbatemi rancore! Talvolta vi ho tormentato, ma non sono tuttavia quale voi immaginate!

Si voltò e si appoggiò alla finestra. E continuò: — Davvero, non sono cosi. Lo so, voi avete una cattiva opinione di me.

* Io?
* Si, voi... voi!
* Io? — ripetei tristemente e il cuore si diede a tremare come una volta, sotto l’influenza di un irresistibile e profondo fascino. — Io? Credetemi, Zinaìda Aleksàndrovna, qualunque cosa voi facciate e per quanto possiate tormentarmi, vi amerò e vi adorerò fino all’ultimo dei miei giorni.

Con mossa rapida ella si volse verso di me e, allargando le braccia, prese con forza il mio capo e mi baciò appassionatamente. Dio sa chi cercava in quel lungo bacio di addio! Ma io ne assaporai con avidità la dolcezza. Sapevo che non si sarebbe mai più ripetuto.

* Addio, addio! — ripetei ancora. Zinaìda usci di corsa dalla camera e io mi allontanai.

Non sono in grado di descrivere il sentimento col quale me ne andai. Non vorrei che esso un giorno o l’altro dovesse ripetersi, ma mi considererei infelice se non l’avessi mai provato.

Partimmo per la città. Non riuscii a liberarmi tanto presto del passato e non potei mettermi subito al lavoro. La ferita, però, si andava rimarginando ma, in realtà, non provavo alcun sentimento cattivo verso mio padre. Al contrario, mi pareva che fosse ancora cresciuto ai miei occhi... Spieghino gli psicologi questa contraddizione…

Un giorno, mentre passeggiavo per il boulevard con indicibile gioia m’imbattei in Lušin. Lo amavo per il suo carattere retto e franco; mi era caro anche per i ricordi che ridestava in me. Mi precipitai verso di lui.

* Oh! — esclamò aggrottando le ciglia. — Siete voi, giovanotto? Fatevi un po’ vedere... Siete ancora pallido, ma nei vostri occhi non scorgo più quella luce di prima. Avete l’aspetto di un uomo, ora, non più di un cagnolino da salotto. State bene. E di nuovo, che c’è? Lavorate?

Sospirai. Non mi piaceva mentire e avevo vergogna di dire la verità.

* Non importa, — continuò Lušin. — Coraggio! Ciò che conta è vivere una vita normale e non cedere alle passioni. Se no, che cosa si ottiene? Ovunque l’onda ci trascini, è sempre male. L’importante è che l’uomo, anche se è su di una pietra, stia sulle gambe. Ecco, ricomincio a tossire... E Belòvzorov? Avete sentito parlare di lui?
* No, perché?
* È scomparso, senza dar più notizie. Dicono che sia andato nel Caucaso. Una lezione per voi, giovanotto... E tutto perché non sanno, gli uomini, staccarsi a tempo, spezzare le reti. Voi, pare, ne siete uscito fuori felicemente. Badate, non cadeteci di nuovo! Addio!

«Non vi ricadrò», pensavo... «Non la rivedrò più»; ma il destino aveva disposto che dovessi vedere Zinaìda ancora una volta.

**XXI**

Mio padre era solito, ogni giorno, uscire a cavallo: possedeva un bel sauro inglese, dal collo lungo e sottile e dalle alte gambe, instancabile e ombroso. Si chiamava Electrique. Nessuno, all’infuori di mio padre, poteva cavalcarlo. Un giorno egli venne da me, in buona disposizione d’animo, il che da molto tempo non gli accadeva. Era pronto per uscire e aveva già messo gli speroni.

Lo pregai di portarmi con sé.

* È meglio che giochiamo al salto della cavallina, — mi rispose, — perché tu, col tuo piccolo cavallo, non potrai tenermi dietro.
* Ce la farò, metterò anch’io gli speroni...
* E sia pure.

C’incamminammo. Io montavo un cavallino morello, irsuto, forte sulle gambe e abbastanza vivace; in verità dovevo galoppare a tutta forza quando Electrique si metteva a trotto serrato. Tuttavia non rimasi indietro. Non avevo mai visto un cavaliere come mio padre: stava così bene in sella e con una abilità cosi disinvolta, che sembrava che anche il cavallo, sotto di lui, lo sentisse e ne fosse orgoglioso. Percorremmo il boulevard, andammo al campo Devic, saltammo alcuni steccati (la prima volta ebbi paura, ma mio padre sprezzava la gente timorosa e io non ebbi più paura), traversammo due volte la Moscova e già pensavo che saremmo tornati a casa, tanto più che mio padre aveva notato che il mio cavallo era stanco, quando, d’improvviso, egli svoltò verso il guado Crimea e galoppò lungo la riva. Mi lanciai dietro a lui. Quando giunse presso una grande catasta di vecchi tronchi, egli, agilmente, saltò giù da cavallo, mi ordinò di scendere e, datemi le redini, mi pregò di aspettare là, vicino al legname e svoltò in un piccolo vicolo, scomparendo. Cominciai a passeggiare su e giù lungo la riva, tenendo per le redini i cavalli e rimproverando Electrique che, di tanto in tanto, scuoteva la testa, si agitava, sbuffava, nitriva e, se mi fermavo, scavava ora con uno ora con l’altro zoccolo ferrato la terra e, con uno strido, addentava al collo il mio cavallino: in breve si comportava come un viziato purosangue. Mio padre, frattanto, non tornava. Dal fiume saliva una noiosa umidità; cadeva una leggera pioggerella, che punteggiava di piccolissime macchie scure quegli stupidi tronchi, divenuti odiosi, davanti ai quali gironzolavo. La tristezza mi prendeva... e ancora mio padre non tornava. Una guardia forestale, anch’essa tutta grigia, con in testa un enorme vecchio elmetto, simile a una pentola, e con sciabola (perché, poi, una guardia doveva trovarsi sulle rive della Moscova?) mi si avvicinò e, volto verso di me il viso rugoso di vecchio, mi domandò:

* Che fate qui, con i cavalli, signorino? Datemeli, ve li terrò.

Non gli risposi; egli allora mi chiese del tabacco. Per sbarazzarmi di lui, tormentato com’ero dall’impazienza, mossi qualche passo nella direzione in cui mio padre si era allontanato; poi percorsi il vicoletto fino in fondo, ritornai all’angolo e mi fermai. Sulla via, a circa quaranta passi da me, davanti alla finestra aperta di una piccola casa in legno, volgendomi le spalle, stava mio padre, appoggiato col busto al davanzale. Nella casetta, seminascosta da una tendina, sedeva una donna vestita di scuro, che parlava con mio padre: nella donna riconobbi Zinaìda.

Rimasi di sasso. Confesso che non me lo sarei mai aspettato. Il mio primo impulso fu di fuggire. «Mio padre si volterà», pensavo, «e io sarò perduto!». Ma uno strano sentimento, più forte della curiosità, più forte anche della gelosia, più forte della paura, mi fermò. Cominciai a guardare, mi sforzai di ascoltare. Pareva che papà insistesse per qualcosa e che Zinaìda non fosse l’accordo. Come rivedo ancora il suo viso afflitto, serio, bello e con l’indicibile impronta della devozione, della tristezza, dell’amore e della disperazione! Non posso trovare altre parole... Zinaìda parlava a monosillabi, senza alzare gli occhi e si limitava a sorridere con rassegnazione e ostinazione. In quel sorriso ritrovai la mia Zinaìda di un tempo. Mio padre alzò le spalle e si aggiustò il cappello sulla testa, il che per lui era sempre stato segno di viva impazienza. Poi udii le parole: «Vous devez vous séparer de cette... ». Zinaìda si alzò e porse la mano... D’improvviso, davanti ai miei occhi, accadde una cosa incredibile: mio padre, di colpo, alzò il frustino col quale si scuoteva la polvere dall’orlo della finanziera... e s’udì il colpo secco sul braccio nudo fino al gomito. A stento trattenni un grido. Zinaìda ebbe un sussulto, guardò in silenzio mio padre e, lentamente, portò il braccio alle labbra, baciando il livido che vi era apparso. Papà gettò il frustino e, saliti d’un balzo gli scalini, si precipitò in casa. Zinaìda si volse, tese le braccia, rovesciò la testa all’indietro e si allontanò dalla finestra.

Con la stretta della paura e con una terribile perplessità in cuore, mi ritrassi di colpo indietro e, dopo aver superato di corsa il vicoletto ed essermi quasi lasciato sfuggire Electrique, raggiunsi la riva del fiume. Non capivo più nulla. Sapevo che in mio padre, pur cosi freddo e riservato, sopravvenivano talvolta impeti di furore, ma non avrei mai immaginato di dover assistere a uno di essi! Nello stesso tempo sentivo che, per quanto vivessi, mi sarebbe stato per sempre impossibile dimenticare quel gesto, lo sguardo e il sorriso di Zinaìda... e che l’immagine di lei, quella nuova, inattesa immagine apparsami dinanzi, si sarebbe eternamente impressa nel mio ricordo! Guardavo, come svuotato, il fiume e non mi accorgevo neppure che lacrime cocenti mi rigavano il viso. «La picchiano...» pensavo, «la picchiano, la picchiano…».

* Ebbene, che fai? Dammi il cavallo! — risuonò dietro di me la voce di mio padre.

Macchinalmente gli porsi le redini. Egli saltò in groppa al suo cavallo che, infreddolito, s’impennò e diede un balzo in avanti di qualche metro. Ma subito mio padre lo frenò, gli cacciò gli speroni nei fianchi e lo colpì con un pugno nel collo.

* Oh, non ho il frustino! — mormorò.

Ricordai il sibilo recente e il colpo di quello scudiscio e rabbrividii.

* Dove l’hai messo? — domandai a mio padre, dopo qualche istante.

Non mi rispose e galoppò avanti. Lo raggiunsi; volevo assolutamente vedere il suo viso.

* Ti sei annoiato, senza di me? — domandò tra i denti.
* Un pochino. Dove hai perso il frustino? — insistetti.

Mio padre mi guardò di sfuggita.

* Non l’ho perduto, — rispose. — L’ho gettato via.

Rimase soprappensiero e abbassò il capo... Per la prima e, forse, per l’ultima volta, sentii quanta tenerezza e quanta commozione potevano esprimere i suoi severi lineamenti.

Di nuovo si mise al galoppo e non potei raggiungerlo. Arrivai a casa un quarto d’ora dopo di lui.

«Ecco, questo è amore», mi dissi ancora una volta, mentre di notte sedevo davanti allo scrittoio, sul quale cominciavano a comparire quaderni e libri. «Questa è passione! Non ribellarsi, sopportare il colpo da chiunque venga, anche dalla mano più cara! Evidentemente si può, se si ama... e io... io lo immaginavo».

Il mese che era trascorso mi aveva invecchiato molto e il mio amore, con tutte le sue emozioni e sofferenze, mi apparve così piccolo, infantile e meschino di fronte a quell’altro fino ad allora ignoto, del quale appena potevo sospettare l’esistenza e che mi spaventava come un viso sconosciuto, bello ma terribile, che invano si cerchi con tutte le forze di scoprire nella penombra!

Uno strano e pauroso sogno mi apparve quella notte. Mi sembrava di entrare in una stanza bassa e oscura. Mio padre era là, col frustino in mano e batteva i piedi; in un angolo si stringeva Zinaìda, e, non sul braccio, ma sulla fronte aveva un segno rosso... Dietro a entrambi si alzava, tutto insanguinato, Belòvzorov: apriva le labbra esangui e minacciava, irato, mio padre.

Due mesi dopo entrai all’Università e sei mesi più tardi mio padre morì, di un colpo, a Pietroburgo, dove si era appena trasferito con mia madre e con me. Qualche giorno prima di morire aveva ricevuto una lettera da Mosca, che lo aveva turbato moltissimo, dopo la quale era andato da mia madre a pregarla di qualche cosa. Dicono che abbia anche pianto, lui, mio padre! La stessa mattina del giorno in cui gli venne il colpo, aveva incominciato una lettera per me, in francese: Figlio mio», scriveva, «temi l’amore delle donne, temi questa felicità, questo veleno...». La mamma, dopo la scomparsa di lui, aveva mandato una somma abbastanza considerevole a Mosca.

**XXII**

Passarono circa quattro anni. Ero appena uscito dall’università e non sapevo ancora bene come cominciare e a quale porta bussare; bighellonavo senza far nulla. Una bella sera, a teatro, incontrai Majdànov: si era sposato e aveva trovato un impiego, ma io non notai in lui nessun mutamento. Come un tempo si esaltava per nulla e, all’improvviso, altrettanto per nulla, si perdeva d’animo.

* Sapete, — mi disse tra l’altro, — la signora Dolskàja è qui.
* Quale signora Dolskàja?
* Avete forse dimenticato? L’ex principessina Zasèkin, della quale noi tutti eravamo innamorati, e voi pure. Ricordate, in villa, presso Neskùčnoj ?
* Dunque, ha sposato Dolskij?
* Sì. Ed è qui.
* Qui, in teatro?
* No, è venuta a Pietroburgo qualche giorno fa; sta per partire per l’estero.
* Che tipo d’uomo è il marito? — domandai.
* Un eccellente ragazzo, con una solida posizione. È mio collega a Mosca. Ricordate? Dopo quella storia... tutto questo dovrebbe esservi ben noto, dopo quella storia (Majdànov sorrise in modo significativo) per lei non doveva esser facile trovare un partito: vi erano le conseguenze... Ma, con la sua intelligenza tutto diventa possibile. Andate da lei: sarà molto contenta di rivedervi. È diventata ancora più bella.

Majdànov mi diede l’indirizzo di Zinaìda. Abitava all’albergo Demut. Vecchi ricordi si risvegliarono in me: mi ripromisi di andare, il giorno dopo, a visitare quella che era stata la mia antica passione. Ma sopravvennero alcuni impegni; passò una settimana, poi un’altra e quando, finalmente, mi recai all’albergo Demut e chiesi della signora Dolskàja, seppi che ella era morta quattro giorni prima, quasi improvvisamente, di parto.

Provai un urto al cuore. Il pensiero che avrei potuto vederla e non l’avevo vista e non l’avrei vista mai più, questo amaro pensiero penetrò in me con tutta la forza di un irresistibile rimprovero.

* È morta! — ripetevo, guardando ottusamente il portiere, e con lentezza uscii sulla strada e mi avviai, senza sapere dove. Tutto il passato risorgeva di colpo e mi stava dinanzi. Ecco come si era risolta ed ecco verso che cosa, agitandosi e affannandosi, era precipitata quella giovane, ardente, splendida vita! Pensavo e rivedevo quei cari lineamenti, quegli occhi, quei riccioli nella buia cassa, nell’umida tenebra sotterranea, non lontana da me ancor vivo, e forse, a pochi passi da mio padre... Pensavo a tutto questo e forzavo la mia immaginazione, e intanto mi risuonavano nell’anima i versi:

Da bocche indifferenti ho udito la notizia della morte

e indifferentemente l’ho ascoltata...

O giovinezza, giovinezza! Per te non esistono preoccupazioni, come se tu possedessi tutti i tesori del mondo; anche la tristezza ti diletta, anche il dolore si addice al tuo volto. Tu sei presuntuosa e temeraria. Tu dici: «Io sola vivo! Guardate!». Ma, anche per te, i giorni scorrono e scompaiono senza traccia e senza numero, e tutto in te si dissolve come cera al sole, come neve... E forse tutto il mistero del tuo fascino consiste, non nella possibilità che tu hai di fare tutto, ma nella possibilità di pensare che puoi fare tutto; consiste precisamente in questo, che tu getti al vento le forze, che per nessun altro scopo potresti impiegare; in questo che ognuno di noi seriamente si ritiene un dissipatore e seriamente crede di poter dire a buon diritto: «Oh, che cosa avrei fatto se non avessi perduto il tempo invano!».

Ed ecco, anch’io... Che cosa potevo sperare, che cosa potevo attendere, in quale ricco avvenire potevo confidare, dal momento che appena con un sospiro avevo saputo accogliere il risorto fantasma dei mio primo amore?

E che cosa si è avverato di tutto quello che avevo sperato? E ora, quando già sulla mia vita incominciano a scendere le ombre della sera, cosa rimane di più fresco, di più caro, che il ricordo di quel mattutino temporale primaverile, cosi rapidamente passato?

Ma io, a torto, mi calunnio. Allora, al tempo della spensierata giovinezza, non ero rimasto sordo alla voce triste che s’innalzava solenne verso di me da quella tomba: ricordo che, alcuni giorni dopo la notizia della morte di Zinaìda, io, come spinto da un invincibile impulso, assistetti alla morte di una povera vecchia, che era vissuta in casa nostra. Coperta di cenci, distesa su rigide assi, con un sacco sotto la testa, duramente e penosamente moriva. Tutta la sua vita era trascorsa in un’amara lotta con le necessità quotidiane, senza aver avuto gioie, e senza aver assaporato il miele della felicità!

Non avrebbe dovuto ella rallegrarsi della morte, della prossima liberazione, della pace? Invece, finché il suo vecchio corpo resisteva, finché il suo petto respirava ancora, penosamente, sotto la mano gelida che l’opprimeva, finché le ultime forze non l’abbandonarono, la povera vecchia aveva continuato a farsi il segno della croce e a sussurrare: «Signore, perdona i miei peccati!» e, soltanto con l’ultima scintilla della coscienza, era scomparsa dai suoi occhi l’espressione di terrore e di paura della fine.

E ricordo che là, al letto di morte della povera vecchia, ebbi paura per Zinaìda e sentii il desiderio di pregare per lei, per mio padre e per me

1. Aleko: Eroe del poema Zigani di Puskin. [↑](#footnote-ref-1)